

www.padrepioesangiovannirotondo.it

LA
COSTANZA DI SOCRATE

TRAGEDIA
DI
ANTONIO FABROCINI

APPLAUDITA DA VARI CIRCOLI LETTERARI ITALIANI

DEDICATA A S. M.

UMBERTO I

L A

C O S T A N Z A D I S O C R A T E

T R A G E D I A

di

A n t o n i o FABROCINI

applaudita da varii circoli letterarii italiani

dedicata a S. M:

U M B E R T O I.

NAPOLI

TIPOGRAFIA DI RAFFAELE TORTORA

Vico Sedile Capuano, 27

1881

Socrate, sommo Filosofo, visse e morì vecchio in Atene a tempo d'idolatria, e l'epoca precisa delle sue crudeli vicende fu il 400 avanti Cristo. Egli ammaestrava i giovani ateniesi alla perfetta morale, alla virtù, alle scienze, alla giustizia; ed asseriva loro tuttavia dover esistere un ente supremo all'universo, eterno, creatore, causa maggiore e prima di tutte le altre cause, e nomarsi Dio!

Il bravo filosofo meritossi la benevolenza dei dottori di quel tempo, e immensi onori della gioventù studiosa; per qual ragione si ebbe un numero considerevole di seguaci, fra questi PLATONE, e insegnava nelle accademie, nel Liceo, al Prato di Atene...ovunque.

Gli uomini del potere ateniese, procaci, oppressi da invidia, traviando spesso dalle patrie leggi, temevano che il vecchio Filosofo si potesse a miglior tempo venturo render possessore delle faccende di giustizia, di politica e di religione; onde, unitisi in congiura, lo calunniarono mordacemente di false dottrine, e di mille altri fatti non commessi dall'innocente Precettore. Fondarono essenzialmente le turpi loro calunnie nei precetti religiosi di quel grand'uomo sventurato; il quale, istituendo un'altra religione, ammetteva, come ho detto più innanzi, un ente eterno, immutabile e due luoghi per la anima umana, che da lui veniva ragionata immortale: un luogo di premio e l'altro di castigo; e, a voli di eloquenza e dottrina, logicava esser bugiardi e vani gli Dei di Atene, e degno di sardonico riso il culto di quei Numi.

Ecco come narra di lui il trecentista Boccaccio nei commenti alla Divina Commedia:

".....Fu costui (cioè Socrate) di meravigliosa e laudevole umiltà. Perciocchè, quantunque in iscienza continuamente divenisse maggiore, tanto minore nel suo parlare si faceva. E da lui (secondocchè Girolamo scrive nella XXXV sua epistola e oltre a ciò nel proemio della Bibbia) nacque quel proverbio, il quale poi per molti si è detto, hoc scio, quod nescio. Fu di sua natura pazientissimo, e con equal animo portò le cose liete e avverse: in tanto che molti voglion dire, non essergli stato mai veduto più che un viso. Il che meravigliosamente mostrò, sostenendo i fieri costumi dell'una delle due mogli che avea, chiamata Santippe. Senza interporre, il dì e la notte egualmente, con perturbazioni e romori era da lei stimolato; la qual tanto più nella sua ira s'accendeva, quanto lui più paziente vedeva. Ed essendo alcuna volta stato addomandato da Alcibiade, nobilissimo giovane di Atene, perchè egli non la mandava via (conciòfossecosacchè per la legge lecito gli fosse); rispose, che per la continuazione delle ingiurie domestiche fattegli da Santippe, egli avea apparato a sofferire con turbato animo le disoneste cose le quali egli vedeva e udiva di fuori.

.....Furono le sue risposte di mirabile sentimento. Era in Atene un giovane uomo dipintore assai conosciuto, il quale subitamente divenne medico. Il che essendo detto a Socrate, disse: questi può esser savio uomo d'aver lasciata l'arte, i difetti della quale sempre stanno dinanzi agli occhi degli uomini, e presa quella, li cui errori la terra ricuopre. Fu in costumi sopra ogni altro venerabile uomo, in tanto che solamente nel riguardarlo, prendevano maraviglioso frutto i suoi uditori. Siccome Seneca nella sua pistola a Lucillo dice: Platone e Aristotile e l'altra turba tutta de' savi uomini, più da' costumi di Socrate trassero di sapienza, che dalle sue parole.

Fu nel cibo e nel bere temperatissimo, in tanto che di lui si leggè, che essendo una mortale e universale pestilenza in Atene, nè mai si partì nè mai infermò, nè parte d'alcuna infermità sentì. Sostenne con un grandissimo animo la povertà, in tanto che non che egli mai alcun richiedesse per bisogno il quale avesse, ma ancora i doni dai grandi uomini offeritigli, ricusò. Ed essendo già vecchio, volle apprendere a sonare gli stromenti musici da corda. Di che alcuno maravigliandosi, gli disse: Maestro, che è questo? aver veduto gli alti effetti della natura, e ora discendere alle menome cose musicali? Al quale egli dimostrò, se estimare esser meglio d'aver tardi apparata quella arte, che morire senza averla saputa. Nè in alcuna età potè sofferire di essere ozioso; perciocchè (secondo scrive Tullio nel Libro De Senectute) egli era già d'età di 94 anni, quando egli scrisse il libro, il quale egli appellò Panatenaico.

Una cosa ebbe questo singolare uomo, la quale a certi Ateniesi fu grave ed ultimamente cagione della morte sua: egli non potè mai essere indotto ad avere in alcuna reverenza gli dii, li quali gli Ateniesi adoravano; affermando, un cane, un asino o qualunque altro più vile animale, esser degno di molta maggior venerazione che gli dii degli Ateniesi.

E la ragione che di ciò assegnava, era che gli animali erano opere della natura; gli dii degli Ateniesi, erano opere delle mani degli uomini. Per la qual cosa essendo stati eletti trenta uomini in Atene a dovere riformare lo stato della città, e servarlo; ve ne furono alcuni, li quali, (forse d'alcuna altra occulta cagione mossi) sotto spezie di religione vollero che esso confessasse, gli loro iddii essere da onorare, e che Atene dalla lor deità e custodia servata fosse. La qual cosa non volendo esso fare; essendo già di età di 99 anni, fu fatto menare in prigione, e in quella tenuto da un mese. Alla fine vedendo coloro che tener vel facevano, non potersi a ciò l'animo suo indurre; gli mandarono in un nappo un beveraggio avvelenato. Il quale egli (spezzati gli umili rimedii mostratigli da Lisia alla sua salute: amando più di finire la vita, che di diminuire la sua gravità) con grandissimo animo e con quel viso, il quale sempre in ogni cosa occorrente, fermo serbava; il prese. E piangendo Santippe e dolendosi che egli era fatto morire a torto; fieramente la riprese dicendo: dunque, vorreste tu, stolta femina, che io fossi morto a ragione? Toglalo Idio via, che io giustamente condannato sia. E bevuta la venenata composizione, molte cose ai suoi amici che dintorno gli erano, parlò dell'eternità dell'anima.

Ma appressandosi già l'ora della morte per la forza del veleno che s'avvicinava: il dimandò un de' suoi discepoli chiamato Trifone, quello che esso voleva che del suo corpo si facesse, poichè morto fosse? Poichè Socrate rivolto agli altri, disse: Lungamente m'ha invano ascoltato Trifone. E poi disse: Se (poichè l'anima sarà dal corpo partita) voi alcuna cosa che mia sia, ci provate; fatene quello che dafare estimerete. Ma così vi dico: che partendomi io, alcun di voi non mi potrà seguire. Nè guarì stette, che morì. In onore del quale fecero poi gli Ateniesi, in memoria e in sembianza di lui, fare una statua d'oro, e quella fecero porre dentro ad un tempio....."

Qui fò cessare il Trecentista.

L'Opera mia espone molta parte storica di quei dolorosi eventi. Il Boccaccio dice esser morto Socrate alla senile età di 99 anni; ciò ben altrimenti è narrato da diversi scrittori italiani, come da qualcuno germanico. Differenti autori greci lo fan morire di 70 anni: questo periodo di vita, che suolsi attribuire all'immortale Maestro, brilla verisimile nella mente dei più.

III

UN SAVIO CONSIGLIO

Poesia di sospensione

...volli, e volli sempre e fortissimamente volli.
ALFIERI - Lettera a Ranieri de' Calsabigi.

Sta nel silenzio il mondo; argéntea e bella
Voga pel cielo la romita Luna,
Ed al chiaror di tremula facella
Su dotte carte il mio pensier s'aduna.

Ecco apparirmi un'ombra...e non è bruna...
Rifulge altéra quale amica stella...!
Pavento, arretro...Ed essa:- Io di fortuna
Apportatrice or muovo!- Ombra, favella.-

Son l'Astigiano! Calpestai furente
Censura e invidia, feci il mio sentiero,
Ed esser volli portentoso e sciente!

Eterno scrivi ora giulivo or fiero.
Deh! non curarti di procace gente,
E rivolgì a' miei detti il tuo pensiero!-

Fu sogno? - Sì. Ma ognora
Scolpito all'alma serbo quel consiglio:

Esso mia vita onora,
E mi fa scevro da mortal periglio!

+++++
+++++
++++

1

LA COSTANZA DI SOCRATE

TRAGEDIA

DI

Antonio FABROCINI

P E R S O N A G G I

SOCRATE

FILODEA

PLATONE

LISIA

TRIFONE

APOLLODORO

TILSIDE

SILENO

TERSIO

MERIONE

BIRIADE

MORFISO

Un vecchio servo di corte

Tre piccoli figli di Socra

Soldati

La Scena è in Atene, nel 400 avanti Cristo.

A T T O I.

Cortile del palagio della Signoria, nel cui fondo si vede
il muro di una prigione.

SCENA I.

SOCRATE, PLATONE, BIRIADE, MORFISO.

SOCR. (Dando a Biriade una pergamena)

Con duro strale questo cor mi fiedi...!

Inchinarmi agli Dei?

BIR. Lo devi...

MORF. E' legge.

SOCR. Nol vo'...

MORF. Chinar ti dei...

SOCR. Spezzarmi ognora,

E non piegarmi...

BIR. Oh detti!!

MORF. Ahimè! Nol brami?

SOCR. Or che alla meta di cadenti giorni

Un miser veglio giugne, da virtude

Vien preceduto, e l'odio di mortali,

Che umani furo un dì, lo segue, e incalza?

Privo di luce, tetro, orribil calle

S'apre furente a chi degli anni ha il peso?

L'odio feroce che nel cor si desta

Del rio Melito, (1) da gran tempo è conscio

D'Atene ai figli, e, il perfido, lo sveglia

Contro i miei fausti giorni...ad ogni core

Perorrescenza apporta! Un vil pergiuro

Fassi protervo nell'umana schiera.

V'ha degli Arconti (2) a me fedeli e scevri

Dal nefando Melito, ahi! dal procace

Mio sempre accusator; quindi nel pigro
 E trepidante spirto di ben pochi
 Satelliti del tristo infamia scorgo! -
 Ohimè, calunnia! Oste nemica a fronte
 A petti imbelli su la patria terra
 Non è tremenda come orribil sei,
 Calunnia atroce! - Io da calunnie ormai
 E bersagliato a quest'etade, e oppresso...?
 Io seduttor? Oh qual malvagio dire!
 E quando il fui?...Cotesto iniquo scritto
 Minacciami la morte? E esso è ferale;
 Dichiarar esser funesti i miei precetti,
 E mi costringe a venerar gli dei?
 Nefando editto!...

PALT. Compro è già Melito.

Ei seduttor ti noma?

SOCR. A dirlo è spinto

Dagli Undici; (3) lo so.

BIR. Recente legge

Vieta alla stolta Aten l'udirsi ancora
 Le tue dottrine, e di seguirti vieta. (4)

La religion dei nostri padri sacra

Si tenga e diva, e venerar si debba:

Abbatterla tu aneli, e nuovo culto,

Da te creato, istituir vorresti.

Chè dar la fiamma d'ira e di vendetta

Contro le patrie leggi? (Pregando) Adora i Numi;

Teco si alberghi religion sì pia...

SOCR. Numi? Pareri a me portasti, (5) ond'io,

Da te convinto, ed a preghiera indotto,

Un'empia, turpe religione adori?

A me la prece?...Questo veglio amico

Vil preghiera non brama, egli desìa

Fraterni accenti. Ai sospirati Dei

Con verecondo amor tu chini il capo?

Ragion non valga. Ama tuoi Numi; e cessa
 Indurre un Sofo ad inchinar la fronte.
 Ad uno...a un Nume sol io vo' piegarmi,
 E piegherassi Atene.

BIR. E quale Nume?

SOCR. Potente ed Uno ed immutabil, divo,
 Ed il creato regge. Mente umana,
 Indefessa agli studii, al buono, al bello,
 Consacrando un amor, e tempo e vita
 A tutti i voli di Sofia sublime,
 Può dir che su l'immenso, alto universo
 Stia certo un Reggitor? Può dirlo. Un ente
 Supremo al tutto ed invisibil, grande
 E causa prima di ben mille e mille...-
 Che dico? Basti. - Libertade all'uomo:
 Non si costringa a dissennate leggi!
 Si pensi, è tempo.

MORF. Or dunque la vetusta
 Degli Avi nostri religion sì vera
 Di nulla è degna?

SOCR. Or tu mel dici? Affermo.

BIR. O Socrate, dal volgo ognora accetta,
 E' la tua voce. Gridi, manifesti
 Esser bugiardi i nostri Dei: cagione
 Non è di un Sofo adunque l'alta voce,
 Che l'are e culto e fedeltà c'invòla?
 Estimare si debba il sacro rito
 Che la guerriera Atene osserva e loda
 Dal nascer suo...già fin da tanti soli
 Ch'essa rivide. Altri non fia che audace
 La fronte estolga su dei numi l'ara.
 Tu seduci, codardo? Ma Giustizia
 Sovra il capo di tutti la sua spada
 Fa pendere e brillar, e forte e destra
 Brandisce al petto dei ribaldi. Il braccio

Ha lungo sì, che ovunque giunge, a lidi
Anco lontani di rimota terra.

La man ti caccia nei capegli; e poi,
Di sdegno divampando, ti trascina,
E rapido ti piomba in sua bilancia.

Non lieve benda cigne ai lumi, eppure
Vivacemente i sguardi adopra...vede
E nella reggia e nel romito tetto
E nei castelli e fra le selve ignote!

SOCR. Eloquente è il tuo dir, sublime ei vola,
Dà cruccio al cor dell'empio...

BIR. (Con sarcasmo) E al cor tuo savio?

PLAT. Atene in questo seduttor non mira.

Essa giuliva ascolta un Sofo, e ognora
Apprende veritade, che traluce,
Amore acquista ed amistà, virtude,
Il falso annienta, al vero ben concorre.
Libero, sacro, inviolabil, pio

Di religione un caro intento serba
Chi dolce parla alla turrita Atene.
Questa sublime spiegherà suoi vanni,
Quando dal Sofo il bel pensiero amico
Ad effetto vedremo: il profetizzo.
Essa lo ascolta, ed ei la loda...ed egli
Il proprio sangue verseria per essa.

Di Socrate i sermoni, dite, arcani
Sono? pien di misteri i suoi precetti?
Sincero, aperto insegna ovunque, e mai,
Ond'essere ascoltato, egli costringe.
Forzate voi con dure leggi, il vedo,
Ad adorar i vostri Numi irrìsi.

Ah! non s'impone la divina prece,
Nè mai s'insegna: essa è del cor la voce!

BIR. Di questo la dottrina un foco sveglia
Nell'alma tua; medesimo intento nutri.

I Numi irrisi?

PLAT. Còllera t'accende?

Io non pavento il tuo furor.

SOCR. (A Biriade) Ascolta.

Oh quanto il cane più dei grandi Dei

Ha belle forme, e fedeltà ti sacra! (6)

BIR. Oh, funesta uguaglianza! Ai Numi...?

SOCR. Il cane?

Se duol tu mostri, ah, quel fedele amico,

Chè amico vero è desso, ti festeggia

Intorno, intorno; il piè ti bacia, e tutta

Lambisce la persona: or non fia meglio

Quello adorar che tui s'ài Numi?

A me t'appressa. In te pur figgo celere

Lo sguardo mio: nel palpitante seno

Del virile tuo cor posa ed osserva;

In tuoi pensieri poi rifulge, e ratto

Ben gl'indagati arcani mi dimostra.

BIR. Scrutineresti il mio pensier?

SOCR. Deh! cessa.

Eccolo, è pronto. - Ormai desio t'accende

Di governar perenne. (7) Io già tel dico:

Quest'infelice desiderio ognora

In te starebbe, se adorate leggi

L'oppressa ed egra, infievolita Atene

Avesse ognor; e se talora ai figli,

Ai figli tutti di quest'alma patria

Ben santo e franco si lasciasse il freno

Di religion. Ah! si digioghi il volgo

Da leggi impure.

MORF. Se alle leggi il capo

Chinar non brama riverente Atene,

Le sorgerebbe il danno...e le rivolte

E le torture e le condanne e il sangue

E l'estintivo acciar contro i suoi figli!

Socrate allor non più l'alto fedele,
 Non più l'eccelso ed il gran Sofo e padre,
 Ei la cagion di sì truce danno.

SOCR. Indarno m'intendesti? Io dissi.

MORF. I Numi
 Non riconosci, o Sofo?

SOCR. Dissi.

BIR. Ahi! - Veglio,
 sei dunque saldo ai sentimenti...

SOCR. (Facendo cenno di saluto) Dissi.

SCENA II.

BIRIADE, MORFISO

BIR. (dopo breve silebzio) Ahimè, persisti? Atro veleno al cor
 Io per te nutro; ma ti lodo, o genio.
 Contegno è teco. Non bifronte sei
 Come di Roma il Dio, che guarda austero
 Il tempo che già scorse, e l'avvenire
 Indaga ognor. - Il Sofo ha un sol sembiante.
 Ei non lo muta; di costanza il pingo.
 Sublime aspetto di tant'uom non cede!
 Oh fermo cor!

MOR. Egli piegar non fassi;
 Costante è come il Sol, ed ha facondia.

BIR. Ma su quel bianco crine un rio periglio
 Or già, già pende. - Alla difficil meta
 Di dieci e quattro lustri, o sommo veglio,
 Vittima tu sarai? Morir t'aspetta! (8)

MORF. Venturi fasti io sogno. Ei questa etade
 A mutare s'accinge; ed io già tremo...

BIR. Andianne adunque.

MORF. Dove?

BIR. A ordir congiure

Nel palagio di Temi e di Bellona (9).
 Sovra il temuto seggio assiso grave
 Ognun si tenga, e la vendetta invochi. (10)
 Nuove leggi dettar, leggi furiere
 Contro la troppo credulente Atene.
 Non miri tralasciato il sacro Tiaso? (11)
 Violar non vedi tu divini dritti?
 Declina il culto...! Al Tripode dorato
 Gente non muove. Delfo sembra omai
 Un romitorio lugubre e piangente!
 Quivi non più la oblazion festosa
 Largire al forte altitonante Nume. (12)
 Rinverte adunque il culto? Si diffonde
 Quello che il Sofo tuttavia precetta? -
 Ohi! Patria ingrata, queste furie orrende
 Su te cadranno, ed io le anelo! - Or dunque,
 La stolta, di quel Sofo i sensi svii,
 E il nostro culto segua.

MORF. Alti consigli!

Mutar d'aspetto all'uomo forte e sciente
 Il ragionato non mutabil senso,
 Facil non fora. Lieve cosa in vero
 Mi sarebbe di far dal firmamento
 La cheta Luna su la Terra a un tratto
 Cader a piombo, che da' suoi pensieri
 Socrate sceverar! (13) Con leggi adunque...
 All'ombra della legge a noi possanza
 Non manca, ond'ei perisca. All'ira nostra
 Soccomber dee, lo sconsigliato. Solo
 Melito udir qual testimon, ci sembra
 Fievole oprar. Agli Undici daremo
 Altri bugiardi testi. In traccia corra
 Del nostro Anito; obliheremo a questo
 Ordire calunnie pel tenace Sofo.

Muora. - Sì, Dei, vel giuro, io la sua vita
Vi consacro! -

BIR. Egli è desso il forte ingegno,
Egli brilla di scienza, egli addolcisce
Il cor del volgo; e quindi un giorno fora
A noi fatale in avvenir.

MOR. Se culto
Ormai ci strappa, un dì le leggi pure
Infrangere potrebbe, e il nostro seggio
Scuoter terribilmente; appo scacciarci,
E del mondo al cospetto sbeffeggiati,
Il popol nostro, giudice severo,
Vedrestì intero su di noi scagliarsi:
Come belva funesta, dalla fame
Ridoma, e spinta, nell'ovil si scaglia,
E la gregge vi abbatte, e la disperde,
E la divora; indi nel caldo sangue
Il muso intigne, sino a che, satolla,
Colà si stende, d'onde mosse fiera,
E riposa, ed esulta.

BIR. Il ver favelli.
Esso furente abatterebbe i Numi...
Sedrebbe altero, e con novelle leggi
Porre in periglio il nostro capo.

MORF. Adunque?

BIR. Indugia. Arcano e destro il guardo spingi
Per ogni dove....Intendi?

MORF. Intendo.

BIR. Avverti...

I seguaci del Sofo....quanti fiano....
Studia gli sguardi....il loro vispo agire,
I motti, l'orme, i loro gesti...tutto
Mi noterai, Morfiso.

MORF. In ciò perito
Ognor mi estimo.

BIR. Io riedo.
MORF. E dove?
BER. Agli Undici.
MORF. Va, corri, vola, adopra...
BIR. Or or le vie
Sgombre vedrai degl'infedeli al culto.
MORF. Teco il baleno....Vendica. -

SCENA III.

MORF. Deh! rabbia,
Per le vene serpeggi? Tu m'accendi,
Arruffi il crine mio? Sì, per le fibre
Fremente muoviti, t'accendi, in fuoco
Riduci mie pupille! - Ah! Gelosia,
Come terribil sei! Con ferrea mano
Il cor mi strappi; quanto più lo premi,
Tanto il furor v'infondi. - Ahimè! Fia vero?
Socrate un giorno, quale antiste, forte
Disvellere sacrate, alme radici
Di religion? Un giorno forse vili
Noi rendere potrebbe? ed altra gente
Porre ove noi sediam pieni di gloria?
Quest'ultimo pensier più mi trafigge...
Sconfortante pensier? E dimmi, al Sofo
Non recherò la morte? - Ohimè! Gran parte
Della città seguace fassi e amante
Di quel felice cor: essa gli adduce
Onori eccelsi e memorandi; ognora
Sublime Precettor lo acclama, e, stolta,
Tutta s'inchina del gran Sofo al Nume!
Convien tradirlo? il popolo l'adora,
Come madre pietosa al seno strigne
Amato e infermo figlio....Oh! Che ne cale?
Se gran parte del popolo l'adora,

Noi l'armi abbiamo ai nostri cenni? Sì.-
Eccoli....dessi....Ai loro sguardi celati.

SCENA IV

APOLLODORO, TILSIDE

APOL. Udisti? Dunque pel novello albore,
O Tilside fedel, fa ch'io ti vegga
Nell'onorata scuola, e quivi udrai
Di Socrate i sermoni.

TIL. Tel confermo.
Da lui s'acquistan d'eloquenza i rivi
E dei gran beni il sommo, la virtude,
Dote sublime all'uom! (14)

APOL. Seco morale
La più nobile e giusta. Ei sempre, e il vedi,
Anela libertà.

TIL. Cordoglio è meco
Pe' suoi cadenti giorni! Egli s'appressa
Al suo tramonto.

APOL. Lagrimar vedrai
E Sparta ed Argo e di Micene i cuori,
Atene ancora con le sue sorelle,
E Tebe e tutti i generosi Achivi,
Quando il sepolcro chiuderà suo frale.

TIL. Mirando altri nipoti di nipoti
Il nostro umano cenere sepolto
In gelide, solinghe urne sacrate,
Dirà ciascuno: "Socrate fu illustre"!
Si libra eterno su divina fama
Del grande il nome! Odi. Giurò Lisippo
Sacragli d'oro sì forbito e bello
Nel peristilio di Talete il Sommo
Un'immagine ben cara. (15)

APOL. (con somma gioia) Salve, salve,
 O fortunato ingegno....Tu nascesti
 Sapiente figlio di sapiente Atene!
 Vivi alla gloria e al patrio amor.- O Tilside,
 L'odia qualcuno, che da invidia è tratto.

TIL. Uso è del mondo. Questo, spesso ingrato,
 All'uom sapiente sveglia iniqua guerra.
 Quando al morire il vede, allor somnesso
 Piange; e del bersagliato altero genio
 La tomba adora, e sagge lodi canta!-
 Mondo, non ti ravvedi? Ah! serbà onori
 Verso i tuoi scienti figli!-

APOL. Il nostro Sofo
 D'aspri tormenti è colmo.

FILS. E quando?

APOL. Spesso,
 E glie li dà Santippe. (16)

TILS. Ah disumana!
 Ella a quell'uom sì pio, sì mansueto
 Sconforto adduce?

APOL. Ed alla tarda etade
 Di tanto Precettor!

TILS. Oh ingrata, ingrata!

APOL. Con gentil atto ricusar ei suole
 Onori eccelsi, e ricusar non brama
 Per compagna Santippe, abbenchè legge
 Larghi favori a tal riguardo dona. (17)

TILS. Inaudito caso! Ei punto mostra
 Doglia per ciò?

APOL. Ben mille fiata e mille
 Ad Alcibiade con amor dicea:
 Far derelitta quella donna? Io molta
 Possanza ho meco, a pro mi son le leggi;
 Ma da sua debil ira e dalle ingiuste
 Sue femminili ingiurie, io ben sincero

Mi resi avvezzo a sopportar le cose
 Enormi e inique che il perverso crea.
 La pazienza, virtù dolce e santa,
 Ha nobil sede nel suo cor. (18)

TILS. Oh! quanto
 E quanto la diletta patria nostra
 Più dal costume di quel sommo apprende
 Che da' suoi detto ed efficaci e savi:
 Più che ascoltarlo, ognun lo imita.

APOL. Alcuno
 Valor non v'ha che a' detti suoi pareggi.
 L'udisti al Prato con Platone dopo
 La nona angella del passato giorno? (19)

TILS. Se udii? Mi stavo ver la folta...Udirlo?
 Chi udir non osa il Precettor d'Atene?
 Il dialogo creando a forma vera,
 Egli a Platone con calor parlava:
 Con tal sistema dalla schiera in vero
 D'altri eminenti ingegni segnalarsi
 Sembra che voglia, ed alto differisce
 Dal suo Maestro antico, il venerando,
 Magnanimo Archelao. (20)

APOL. Dissemi un dì:
 Bennato figlio, e mi si strinse al core,
 Se gioia nel mio spirto ognor tu brami
 Svegliar, divisa ben soventi volte
 Esser nemico a' miei sermoni, imploro;
 Ma quando le ragioni adduco della
 Perseità divina e di tant'altro.
 Con ciò prefiggo logicar vie meglio
 La ragionata cosa, e dissipare
 Il mistero che brama d'abbagliarti. (21)

TILS. Il festi?

APOL. Il feci; ed egli appo convinto
 Pur troppo me, lo vidi tutto un padre,

Esultando, abbracciarmi.

FILS. E' l'uom d'esempio!
 APOL. Quand'egli è assiso all'ésedra maggiore, (22)
 Se benanche di patria i duri mali
 Alle volte gli narri, li deplora
 Con nobile disdegno, e con ambascia
 Pensa d'Atene alle sventure orrende...(si sbi-
 gottisce alquanto.)
 Oh, Tilside, non vedi?...A noi si appressa
 Il sagace Trifon.

TILS. Ei costernato....

APOL. Ei pensieroso....

TILS. Il pallido suo volto
 Ci svela un duol segreto.

APOL. I passi accelera....

TILS. Che può accadergli?

APOL. Tutto vien racchiuso
 In suo cordoglio.

TILS. Ma furor negli occhi....

SCENA V.

TRIFONE e detti.

TRIF. Veggovi al fine. A rintracciarvi mossi...

APOL. Trifon, che mai....

TRIF. Deh! un gran periglio...

TILS. Quale?

TRIF. Tilside, è orrendo....

APOL. Ai verdi giorni
 Alla tua vita accade?

TRIF. Al Sofo...

APOL. e TILS. Ohimè!...

TILS. Periglio?

APOL. Oh fato!

FILS. Ahi! come?...

APOL. Deh! ci narra....

TRIF. Con vil pretesto un gran periglio ordisce
Omai la Corte al Precettor fatale....

Editto infame sorge, ahi, pover Sofo!...

APOL. Ov'è giustizia dunque?

TILS. Editto!

APOL. (Irritato) Legge?

Questa parola la dolente Atene,

Ahi! più non dice: di sciagure è oppressa!

TRIF. Così l'editto: "Socrate s'inchini
D'Atene ai sacri Numi".

TILS. Farti conscio

Di ciò potesti?

TRIF. (Guarda cautamente intorno; poi traesi da
sotto il manto un pugnale) E' questo acuto stilo...

Questo su nuove tavolette destro

Fra poco legge vergherà per quei

Che il vile editto bandiranno: lo giuro!

Vendicherò....Difenderò il mio Sofo,

Qual padre mio! (Si nasconde il ferro.)

TILS. Noi ti seconderemo.

TRIF. Io stavo dianzi in mezzo all'atrio antico,
che al gran palagio di giustizia è presso.

(Di giustizia? Non più; di enormi falli,

Di lutto, di misteri è eterna culla!)

Con vivo affetto io contemplavo il busto

Del grande Alcéo; ben tutto stavo infuso

Col mio pensiero in quel marmoreo viso.

Il grave aspetto di quel prisco ingegno,

Di quel vasto intelletto, di quel sommo,

Estatico mi fea! Miravo...A un tratto

Un flebile, crescente gemitio

Con frequenti sospiri udir mi sembra.

Ed ecco dal vicino propiléo

Vedo mostrarsi costernato appieno
 un servo antico della corte, un uomo
 Di chioma assai canuta, e stanco e curvo
 Al suo baston si poggia. Io nel suo volto
 Malinconici sguardi vedo, e intendo
 Un arcano dolor che lo martira.
 Solingo sta; que' lumi suoi pietosi
 A lagrimar vegg'io con quell'ansare
 E presto e gonfio. Appo l'accosto: O veglio,
 Buon veglio, dico, che t'avvenne? Narra. -
 "Lasciami, o figlio". - Ma perchè, ripresi,
 Perchè mel taci? Fa che tu mi dica
 La truce piaga che ti spegne il core.
 Il cor ti scoppia....Svelami, t'imploro....
 Ti ancide arcano duol. Deh! fa ch'io possa
 Darti conforto ed un sollievo! Colma
 Hai l'alma di mestizia e grande affanno. -
 "Figlio, risponde, sono tempi ormai
 In cui si desta duol, virtù s'oblìa!
 Scesi dal Pritanéó, (23) mossero i duci
 Nella curia di Temi. - E che vi fero? -
 Si discusse una legge turpe, e iniqua,
 A Socrate fatale, e su le piaghe
 Di questa patria afflitta è rozzo ferro
 Or ora uscito di fucina ardente,
 E che dilània senza tregua! Vale". -
 Dice; e romito il suo cammin riprende.
 Già manifesti quei singulti io sento.
 Ei straziante plora senza posa,
 Ed a pietà mi sveglia. Allora, muto
 E turgido rimasto io nel furore,
 Girai lo sguardo, e il fero editto vidi
 Pendere vergognoso dalle arcate.
 Allor alto gridai: Deh! quale legge?

Per Socrate la legge? A un alto ingegno,
 Che dà precetti a questa patria mia,
 E l'ama, e l'ammaestra....Ahi disumani!
 Maglio cercaimi prove, tosto l'ebbi,
 E quale il fin? Ahimè! la religione!
 (Accennando il pugnale) A questo, a questo, sì,
 proposi io fermo

L'intento di vendetta. Al volgo ognora
 La trama disvelar, qualora il Sofo
 Oltraggio avesse da crudeli belve!
 Qual trama? Tutto è conscio; invidi cori,
 Ahi! la destar pel sapiente veglio!
 Fin d'ora è uopo starci saldi....il tempo
 Ci è prezioso ormai...Si vada....Giuro
 Esser vindice ognor....Giuriamo....

APOL. e TILS.

Il giuro!

APOL. Ahi che sventura!

TRIF.

Oh tradimento!

TILS. Ah indegni!

(Vanno via; e appena scomparsi, vedesi di nuovo
 comparire Morfiso, il quale fa dei movimenti di
 sdegno, di vendetta, e parte.)

A T T O S E C O N D O

Stanza in casa di Socrate. Platone legge profondamente un libro manoscritto, e sta seduto accanto ad un tavolo, sul quale stanno molte pergamene. Sedili allo antico costume di Gracia. Si ode da un'altra stanza cantare al suono di un'arpa in facil modo e con tono patetico questa romanzetta:

Come piangente pàrgolo

Si acqueta, e poi sorride,

Quando sua madre vigile

Blande lusinghe dà;

Così l'amica spene

In vita l'uom sostiene,

Così lo rende placido

Allor che un duolo egli ha! -

Lungi di patria - vive il mio fido, ,

Dimora estraneo - di Creta al lido;

Colà rivola

La mia parola,

Quivi sì rapido - va il mio pensier.

Ma tu, speranza,

Con esultanza

Al desiato lontan mio bene,

Se tetro ha il palpito, - se vive in pene,

Lenisci il còre...dona il goder!

In sua grand'alma ti desta, o bella,

Per la sua fida dolce favella,

Come bel suono,

Che scende in cor!

Dìgli, o mia spene,

Che ha gran virtude,

Chi all'alma chiude

Costante amor...!

Continua alquanto il flebile suon dell'arpa.

Dopo tutto ciò, vedesi comparire l'oratore Lisia, di che non si avvede Platone, se non quando viene chiamato più forte.

SCENA I.

PLATONE, LISIA

LIS. Ecco, egli studia! E non è desso un core,
Che si ridonda di sublimi affetti?

Lode non merta? Oh! Quanto è ver che fiore

Platon si fa col seme di dottrina

Che gli largisce Socrate! - (1) Platone.

(Con voce più affettuosa e vibrata) Deh! mio
Platone!

PLAT. (Con sorpresa gentile) OH! fido amico Lisia,
Dolce m'è ognora la presenza tua!

LIS. Fra le mani omai stringi il tuo tesoro,
Onde i tuoi saggi affetti?

PLAT. Esso è recente
Di Socrate sudor.

LIS. Codesto?

PLAT. Il degno
Panatenàico...

LIS. Oh gioia!

PLAT. Il gran volume

Io meditando stavo; come infuso

Con profondo pensier io m'era in esso!

Dimenticato avea star su la Terra.

Oh dottrina! Oh pensier!... (2) (Ricomincia il suono)

LIS. Dolce preludio.....

Antifonia che a dolci sensi sveglia! (3)

Le palpitanti corde di quell'arpa

Deh! chi ridesta? Oh flebil suono!

PLAT. Ascolta.

E la diletta Filodéa, del Sofo

Gentil nipote. Ella omai dà sollievo

Al divo core del Maestro e all'alma

Di Santippe, già inferma. Mesta, dolce
 Al suon dell'arpa la sua voce amica
 Sa tanto unire....un Dio par che favelli
 Sul vergineo suo labro! Oh, la virtuosa!
 Su le tremule corde quelle mani
 Così di latte, sorvolare tu miri
 Come fide colombe. Al digitare
 Quelle sonanti corde, ella ti sembra
 La musa dei Poeti! - Il core umano
 Sente lenirsi all'incantevol suono,
 E palpita più vivo, un alto obbietto
 Presto si fa d'amor; e, dolce lega
 Pure col nostro senno esso formando,
 Al ciel s'eleva celere, sublime
 Il trasporto del bello o l'intelletto!
 Quel roseo volto fa veder che aspira
 Alla beltà di Diva!
 (la flebile voce di Filodea col suono dell'arpa)

V I E N I

Sempre m'ami? In casta fede
 La mia vita ti giurai,
 Quando vidi tua beltà.
 Vieni, vieni. Qui t'aspetto.
 In segreto ognor t'amai.
 Spesso piango per affetto...
 Sono degna di pietà!
 Ah! nei sogni una parola
 Pur ti volgo con amor;
 Vieni, dunque; corri, vola
 A lenire il mio dolor.
 Come rosa palidetta,
 Curva, mesta ed appassita
 Mi riduco affievolita,
 Quando lungi sei da me.

Questa calda lagrimetta
I pietosi miei sospiri
Si rinnovano per te!

LIS. Ella a Teosméno

Compagna a rito nuzial promessa
Non venne?

PLAT. Sì. Ma in Creta il buon Teosméno

Dimora ancor; di quivi in Argo stanza
Muterà, ma soggiorno breve in Argo,
Donde ben troppo su le verdi rive
D'Aulide amica soffermar dovrassi.
Appoil ritorno a queste patrie mura,
Tosto di Filodéa la man di sposa
Stringer dovrà quel nobile garzone....
Eccola, è dessa....

LIS. A noi muove giuliva.

SCENA II.

SOCRATE FILODEA e detti

(Lisia si fa taciturno nel vedere Socrate, il quale esce con Filodea dalla parte opposta donde comparse Lisia)

PILOT. (con giubilo) Genio elevato, a più sublimi
affetti

Il cor sollevi, ed amoroso il rendi! -
Oh! l'arte musical germana è diva
Al rifulgente genio del Poeta,
E a quella e a questo l'immortal pittura
Sorella nacque sorridente e bella!
Tre genii, che a vicenda dolci ognora
Si danno abbracci. Una diletta possa
Li unisce in core uman. Alto, medesimo,
Alternativo amor si danno....un bello,

Un'estasi, un sublime!... Oh divo incanto!

LIS. (quasi con sè medesimo) Ella è Saffo che parla?

PLAT. (in sè stesso) Oh sentimento! -

FIL. (quasi con sè stessa) Sì, Pindaro diletto, il
canto tuo

Nomato è ognor sollievo dei mortali,
Chè la vetusta risonante cetra
Amica al cor premesti! - O Anacreonte,
E mio cantor d'Achille, voi giugneste
Nuove sonore corde ed immortali
A melodica lira! - Alcéo sublime,
Che largiva il tuo cor, quando, siccome
A ruscello di mele, i carmi tuoi
Ai patrii figli davi? (4) E tralasciare
Non posso te, mia sventurata Saffo....
Ah! Della queta solitaria Luna
Al flebile pallor, i tuoi lamenti
Eco fedele ripetea pietosa!

PLAT. (in sè medesimo) Amor la spinge!

SOCR. (con sè stesso) Il suon dell'arpa al core
Feriale....

FIL. Nel cor delizia ascondo.

Al suonare quell'arpa io mi credea
Teosménò al fianco, e il desiato serto
Di festevole sposa pormi in fronte.
In tutte l'ore il mio pensier gl'invio....

SOCR. Che? Tanto l'ami?

FIL. Quel beato core
Adoro eterno!...

PLAT. O affetti!

FIL. Or ch'è lontano,
Vedo deserto l'universo intero.
Solinga ognor mi veggio....Oh! me felice,
Quando darammi la sua man di sposo!

LIS. Deh! gentil donna, qual trasporto immenso

FIL. E' ver....

SOCR. Deh! Lisia, omai
 Il gran pondo degli anni è sul mio capo:
 Meco si fa cortese, e cede ancora
 Più dell'usato a mio favor; ma breve,
 Breve tempo riman, e poi natura
 Riclamerà suo dritto: il mio morire.
 Deh! pria che questo avvenga, estremo vale
 Dare alla Terra passeggera, e dirle: -
 Anche alla tarda etade non m'invase
 Pzio protervo! - Io ben d'avanzo ho l'ore
 Ond'essere coll'arpa. O Lisia, ah! meglio
 Essere l'uom negli anni tardi suoi
 Campion o apprenditor di cose amene,
 Che mai. Sì, l'alma esulta, allor che un'arpa
 Ci dona i suoi concenti -!...Deh! mio sempre
 Indivisibil core, che t'affanna?....
 E chè sù mesto?....Tacito, racchiuso
 In te medesmo tal'istante passi?

LIS. E' qui, nel core la cagion, l'arcano,
 Il ferale dolor....Più non ho pace
 Da pochi dì funesti....Il tutto un pianto
 Mi sembra omai....Quel giubilo che desto
 Meco sovente avevo, or è di rado
 Sui labbri miei, chè lo sovrasta il duolo!
 Deh! stringi, stringi questa man..., Deh! vedi
 Se trémito vi senti....Infredda? In essa
 Un gelo si trasfonde....

FIL. Ohimè!....

SOCR. Che mai?...

FIL. Lisia, ci narra....Oh Numi!

PLAT. In te cordoglio?

Portento amico, qual'infausto evento
 A' giorni dissidio apporta?

LIS. I giorni

D'ogni mortal funesta! - Deh! mio Sofo,
La vita all'uom che pregio forma?

SOCR. Eccelso!....

Essa è più bella d'un primiero e lieto
Sogno d'amante donzelletta!

LIS. E quegli

Che ripudiasse i dì felici suoi,
Rispondi, che saria?

SOCR. Crudele....un empio,

Un nemico sì vil....A suo consenso,
Por termine volendo agli anni suoi,
Sembra che disapprovi in tuono irato
La uman famiglia.

FIL. (In sè stessa) - Intendo Lisia!...

SOCR. Un tale,

Già forsennato e d'alma fosca e iniqua,
Spergiura l'alto compito sì bello
Che natura in sul nascere gli diede
Inviolabil, sacro. Il viver suo
Difforme in un baleno....Un mesto fiore,
Che mano man declina ai rifulgenti
Rai di quell'astro, che ci dona il giorno,
Smorto, debole fassi; la silente,
Fresca rugiada riserbar nol puote;
Passo ridotto il proprio stelo, ah! svelto
A lieve soffio puoi mirarlo: tale
Chi, temerario, si tormenti ognora
La propria vita!

PLAT. (In sè stesso) Oh cari accenti! -

LIS. Quegli

Saresti, dunque, se tua vita ormai
Abominassi.

SOCR. E la cagion.

LIS. La sai.

(si mirano quasi stupefatti a vicenda.)

FIL. (In sè stessa) Numi, lo so...giustizia lo
persegue....

Si persuada in Lisia!....

PLAT. Infesta l'alma,
O Lisia, un tal mistero...A che s'allude?
Non tribolarmi il cor.

FIL. Ohimè!

SOCR. (a Lisia) Favella.

LIS. (con dolore) Acuta spada sul tuo capo anìe
Io pendere vedrei, se la tua vita
Non mutasse tenor.

LIS. e FIL. Ahi!...

PLAT. Sofo.....

FIL. O Socrate....

LIS. (forte e con dolore) Deh! frenetici sguardi
ora ti dànno
Gli Undici! Sventurato, ahimè! t'incalza
Legge tremenda!... I passi tuoi son mire
Di rìe pupille....Ah! cessa....ohimè! deh! cessa
Que' tuoi sermoni religiosi.... oh! cessa
Parlar d'un culto....

SOCR. Accetterò la morte,
E senza preghi. Ma tu sappi, il dico:
Il finir di mia vita, sarà cruda
Infamia pel tiranno che mi opprime.
Far derelitti Socrate tuttora
Di religion gl'intenti suoi? La morte?
Scelgo il morir: quì la fermezza vera
Dell'uom si scorge...Onde non esser vile
Alto decoro adopro. Vigoroso
Figlio d'Atene io son...

FIL. Adunque?

LIS. Dimmi,
Ti perderem?

SOCR. Da forte. In me l'eroe

Vedrete ognor!

FIL. Oh sorte!

SOCR. Il so che gli Undici

Senza cagion mi tramano la morte.

Ho bianco il crine...Ecco, son franco, vedi,

Non temo il mio morir, non v'ha temenza!

Sì, nel periglio, io nel periglio intera

La fama mia porrei, se secondassi

Le brame dei feroci....

LIS. La tua fama

Oscurar non farei. Leggi.

(caccia dalla veste uno scritto, lo porge a Socrate, il quale lo legge in modo quieto.)

PLAT. Momenti

Tristi, penosi....Oh, fato!

FIL. (piano a Lisia) Lisia, dimmi,

Decretaro i tiranni?

LIS. E' già pendente

La sacrilega man sul rìo decreto. -

Oh destino! che far?

FIL. Codardi petti,

PLAT. Render così quell'alto ingegno a vile?

FIL. Deh! Lisia, ognor dal fianco suo non farti

Scevro, ten prego. Inaspettata ambascia

Il cor mi strazia!

LIS. A suo favor m'adopro.

Qual padre io l'amo....

(Lisia e Filodea favellano sommessamente)

PLAT. (con sè medesimo) Che disastro! Io fremo....

Ahi! s'egli pera? L'alto suo contegno

Lo mena ad esser forte....Ed il gran Sofo,

Il padre mio non perdo? Se volgesse

Or le dottrine a pro de' suoi tiranni?

Ahimè! Del biasmo in gran balia cadrebbe

La bella fama sua....Che stato orrendo

Di orrendi fasti! (Si siede conturbato)

LIS. Gran Maestro è il tempo;
 Dunque potremmo vendicar quel Sofo?
 Acerbe piaghe ho al cor. Sinistro sogno
 Sembrami tal'istante!....All'alma mia
 Fitto dolor trabocca....

FIL. Oh, stato!

SOCR. (restituendogli lo scritto) Lisia,
 Che nobil core ascondi, alti pensieri....
 Grande Orator sei tu! Vive ragioni
 Appresti a mia difesa, e a palpitare
 Benanche i sassi svegli....Inver tu sei
 Figlio ben degno di sì degna patria!
 Ma un sarto, destro al suo lavor, potria
 Darmi una regia clàmide, guernita
 E di trapunto e di superbe gemme?
 Facil che questa a me non piaccia....(6)

LIS. Intendo.

Ah! divisasti....

SOCR. Di morir....

FIL. (con dolore) Tremenda,
 Orribile parola....Ohimè!

LIS. (con sommo dispiacere) Morire!

FIL. Qui, nel core immergesti acuto stilo
 Con quell'accento....

SOCR. Sì, morir ben cento
 E cento volte pria che questo crine,
 Ecco, di neve asperso, appieno venga
 Appo tant'anni preso a scherno; ed anzi,
 Dando l'estremo anelito, sincero
 Benedirò color....

PLAT. Oh, qual costanza!....

SOCR. Lisia, tu sei nella ridente etade,
 Qual rubicondo fiore, e vivi lieto
 Nel fumante bollor de' tuoi verdi anni.

Quindi il morir a te che sembra? Strano,
 Infedel caso! Ed io son veglio. Blando
 Soggiacerò alla morte...accetterolla,
 Qual padre abbraccia suo ramingo figlio,
 Dopo che il tempo li divide tanto,
 Ed appo dure angosce. Io tel rinnovo:
 Morir! E come? Per la patria io moro;
 Le feci il bene, e le dottrine mie
 Ad essa ognor consacro. Oh! Quanto è dolce
 Per la patria il morir; e chi per essa
 La vita spegne, è desso il pensatore,
 Il grande,.....è l'uomo dell'onor!

FIL. E Atene,
 Che tanto amasti, or più non ami? Ah! vivi
 Per la repressa Atene; in mar di lagrime
 Abbandonarla intendi?

SOCR. O Filodea,
 Or me tu affliggi? Deh! t'accheta....

LIS. I figli
 E tua consorte e Aten benanche....tutti
 T'implorano, o Maestro,....

SOCR. I figli miei?
 Un dì verrà....segreta, amica voce
 Loro dirà sublime: Ingenui figli,
 Il padre, il padre vostro, eterno offeso,
 Innocente perì! Soccombe il buono
 Sovente a invidia di maligni cori.
 La bella patria sua fu amante amata
 Del genitor tradito; e ognora, o figli,
 Al bello, al grande la traeva, il pio! -
 Sì griderà la voce: e i casti figli,
 A quell'accento fido, profferendo
 Spesso il paterno nome, ah! vel predico,
 Al tetro, ansoso cor dell'infelice,
 Afflitta madre appresteran conforto,

Quale sovr'esso un balsamo. - Platone,
 (Parte più scelta del cor mio!) qual debba
 Sulla Terra esser l'uom? Un passeggero.
 Eterno egli non è sotto gli urenti
 Raggi del sol; e come questo ognora
 Costante fia, non come Luna incerta,
 Che la sembianza variante serba.
 Morir da forte....

FIL. (commossa in forte dolore) Io queste amare pene
 Già prevedeva. Ah! vil destino...Un tristo
 Presentimento nel mio cor scolpìa
 La fedele Corména. All'annottare
 Del dì fuggito, la dolente, ferma
 Del mio soggiorno sulla soglia stava
 E smunta in viso, càuta disvelava,
 Truci sventure a te imminenti, Socrate.
 Ohimè! poi disse, un sempiterno lutto
 S'accinge ai nostri cuori. - Ahi! Lisia! Ahi! Lisi!
 Quanta doglia mi diero i detti suoi!
 Sì, quella sera atra sembrommi; l'aere
 Cupa, roca, lagnarsi...Ero demente....
 Quasi in averno orribilmente starmi!
 Egra rimasi, muta, e non potei
 Una lagrima dar, chè, sì perplessa,
 Soffogar mi sentii!

LIS. Tu ascolti, o Socrate,
 Quegli accenti di duol?

FIL. Spossata venni
 A questo tetto, dopo averti, o Lisia,
 Tutto narrato, onde schivare il danno;
 E a te commisi dissuader gl'intenti
 Del tuo gran Sofo. Allora m'invogliai
 A consolare quel patito core
 Dell'inferma Santippe, e finger volli
 Un espansivo giubilo. Dall'arpa

Feci echeggiare note malinconiche;
 Ma il flebile semblante dell'afflitta
 Non vidi serenar....La voce tua
 Da dentro ascolto; e a che venuto sei
 Sapendo, o fido, a te conduco il veglio,
 Dandomi timidetta alla speranza
 D'allontanargli il rischio. - (Piangendo)

(ra la speme

(a Socrate) Di vedere te salvo, ah! come lampo,
 Che dispara in torvo ciel, rifugge....
 Dà luogo al pianto...vedi....mi rimane
 Or or trafitta!...- Deh! chi vien?...

PLAT. (alzandosi) S'ascolta

Rumor crescente d'agitati passi....

(una voce da fuori)

Ingiusto editto....

FIL. Quale strido?...

LIS. Audace....

(La voce di Trifone da fuori)

Oh! scellerati, tanto ardire infame

Ove si vide?....

LIS. Amica voce è quella!...

SCENA III.

TRIFONE, APOLLODORO, TILSIDE e detti

TRIF. (smanioso) Miseri!...

PLAT. Che?...

TRIF. (A socrate) Soldati, ah! lasso! chiedono
 Te, sventurato.

FIL. PLAT. LIS. Ahimè!...

TRIF. Infelice, salvati...

FIL. Tanto infortunio aspetto? - (A Socrate) Arren-
 di, arrendi

A Lisia i tuoi pensieri...Pietade senti
Di cui negletti lasci?

APOL. (a Socrate) Già evidente
E' a te l'amor che ti consacra Atene;
Non l'affannar con l'insistenza. L'ira
Degli Undici racqueta. Un giorno, un giorno
Fero col volgo la vendetta adempia
Ciascun di noi. Deh! a governar il dritto
E di natura e delle genti, il giuro,
Farem colà, sopra i vetusti seggi,
Assidere quei petti generosi,
Che serban almi cuori, eccelsi, divi...
Sorti dalla virtù!

SOCR. Da me dipende?

Il consiglio degli Undici m'abborre.

APOL. Il puoi.

TILS. Se chi fedele ognor ti fue,
Sofo, tu non ascolti, eh! dir mi sembra
Che degno a te non fia. Deh! veglio amico,
In tua bell'alma la pietà si desti,
Quant'è cordoglio in noi. Volgiti omai
Ver quel viso di genio e di bellezza, (il volto
di Filodea)

Com'è solcato da vergineo pianto,
Come breve passò dal gaudio al crudo
Istantaneo dolor! Ella una fresca
Purpurea rosa e verginetta, ed ora
Affranta e grama...ohimè! qual giglio invero
Solitario, e che muor! Alta costanza
In te si mira a non chinarti ai vili
E temerarii, che ti dan le ambasce,
E quindi bello è l'accettar la morte:
Ma tu vorresti che a te morte avvenga,
Per addolcire dei tiranni l'alma?
Rassegnati ai voler...Vendicheremo

Un giorno....

SOCR. Tilside, feral tormento
Scorre dalle tue labbra.

FIL. ('alquanto in collera) Stelle! - Dunque
A sì rammarco tu piegar non osi?
Come cangiossi un core!

PLAT. (con risolutezza) Oh! mio Maestro,
A' tuoi voleri non bramai d'oppormi,
E sommessivo ognor ti fui. Deh! sappi:
Usai rispetto ai manifesti intenti,
Creati in tuo pensier; ma la sorgente,
Sì, la sorgente del dolor in questa
Anima mia fa dirmi esser mestieri
Che tu li sfugga, e a noi ti resti, noi
Cotanto nel dolor....

SOCR. Nutri la voglia
Onde sottrarmi dei tiranni all'ira?
Bella, cara pietade! Ma...Deh! cessa.
Del fido padre tuo bieche vorresti
Or le pupille?

PLAT. (più forte) Il dico: io non farei
Smarrita la tua fama....Vivi, e lieto
Abbi il tuo spiro....Deh! Sofo, ti serba
Ancora a' figli tuoi.

SOCR. S'ascolti. Arcana
Voce nel cor di ciascun di voi
Parmi che dica: Egli è ostinato; a tanti
E tanti preghi un inflessibil veglio
Fassi, inumano, di cervice dura,
D'un impietrato cor? Ah! sì, fedeli,
La fioca voce in questo antico petto
Ben si rinnova....già la sento, oh fato!
Eco vi forma, e mi rattrista omai!
Già leggo su la fronte di ciascuno
Truce cordoglio. - Intenerisco, o Lisia:

Pertinace perir non bramo, e pure
 Non bramo esser vil; io quante fiato
 Questo pensier ti dissi. Le ragioni
 A mia discolpa dirò loro, e desto
 Dirolle ognor se le desian.

FIL.(impaurita) Quale
 D'armi fragor?

PLAT. D'accelerati piedi
 E d'armi orrendo strepito...

TRIF. (accostandosi alla finestra) Felloni!...

TUTTI meno SOCRATE: Ohimè!...

(rimangono per pochissimo tempo come insensati).

TRIF. Qui, perfidi?

LIS. Un bisbiglio s'ode....

TRIF. Fremo....

FIL. Che mai?

LIS. Chi dessi?

APOL. Ohimè!...

TIL. Deh! narra....

TRIF. (a Socrate) Or gente armata a noi s'appressa....

FIL. (con grido) Oh Numi!

LIS. (a Socrate) T'intenerisci al pianto mio?

(Donde uscirono Socrate e Filodea si odono lamenti)

TRIF. Chi piange?

Oh lugubre momento!

FIL. (a Socrate) Ecco, l'inferma
 Santippe si rattrista...

TRIF. Vola, o Sofo....

Nasconditi....Non odi?

LIS. (vedendo fuori) Infami, ahi! dove
 Rivolgete quei passi? Oh fato!

SOCR. (con forte voce) Intrepido

Li muovo incontro.

FIL. (gridando) Ahi!...

(Socrate corre fuori; Trifone cerca trattenerlo, ma invano. Lisia, Apollodoro e Tilside dolorosamente lo seguono. Filodea si siede. s'appoggia con abbandono al tavolo, e ponesi col capo fra le mani. Breve silenzio.)

SCENA IV

TRIFONE, PLATONE, FILODEA

PLAT. Orrendo fato....Vile,
 Atro delitto....Un veglio illustre avvinto
 Fra quei luridi visi? Che squallore! -
 O fido, o fido mio, ti seguo.

SCENA V .

FILODEA, TRIFONE

TRIF. (accostandosi alla finestra) Socrate,
 Infelice, tu a morte corri!...Oh sguardo!
 Una crescente folla segue l'orme
 Dell'inclito Maestro. Oh! quanti volti
 Impallidiscono. A pietà si desta
 Ogni bel core. Ve', si piange, fremesi...
 A vendetta si brama. In ogni volto
 Sdegno divampa...Ed io qui resto?

FIL. (piangendo) Ah felli!
 (Trifone raccoglie i manoscritti di Socrate)

FIL. Perseguitar l'ingegno? Infamia. Il serpe
 Dell'aspra invidia, angue mortal, venefico
 Chiude nel cor chi tuttavia s'ostina
 Perseguitar sublimi ingegni. Vile,
 Vile protervia....Ohimè!...

TRIF. Sudor son questi
 Di colta sapienza....a seppellirsi;
 Il tiranno non l'abbia. - Sofo, o morte
 O ramingo daranti a estranei lidi.

E quivi poi tu derelitto? E quivi
 Erabondo, solingo? - O patria mia,
 O patria mia, ti spingerò furiera
 A vendicarti dell'ingiusta offesa;
 E lutto e pianto udrassi, e le tue vie
 Deserte e quete....- Essi, i tiranni, omai
 Non son potenti? Ai loro cenni ratta
 Corre a ferir la spada? - Oh! via, pensiero,
 Farà da sè la patria. (Avviandosi) Molti cori
 Pel nostro Sofo a palpitar si danno.
 Corراسi dunque.

SCENA VI.

FILODEA

FIL. (in atto di dolce preghiera) Iri veloce, o fida
 Ali-dorata messagiera diva, (7)
 Or tutto miri, o bella, e certo vedi
 Me donzelletta oppressa dagli affanni,
 Qual figlia del dolor! Gioconda Dea
 Della venusta Giuno, il ciglio mio
 Di pianto è molle. Vanne omai, deh! vola
 Al saettante eccelso Giove: d'igli
 Che ben si volga il ciglio suo, si volga
 Ver l'infelice Socrate, condotto
 A quei ribaldi, che gli fan la guerra.
 Con la possente venerata mano
 Lo guidi ognora, da perigli il tragga.
 (con ira e voce vibrata)
 Qualor soccomba, d'igli....la fiammante
 Egida stringa, folgori, flagelli,
 Uccida quei codardi! (8)
 (la voce di Santippe) Filodea,
 FIL. Qual voce....

(ancora Santippe da dentro) Abbandonarmi?

FIL. Abbandonarmi!

(la voce da dentro) Misera me!....

FIL. Tu, sventurata?...Accorro.

Cercherò consolarti. Oh tristo giorno!

SCENA VII.

BIRIADE

(sala nel palagio del consiglio degli Undici.)

BIR. Morfiso, ahi! che dicesti? Orrendo affanno
 Reprime il mio respiro?...Che dicesti?
 In mezzo all'atrio, dove ti rimasi,
 Apollodoro, Tilside mirasti?
 Trifon cacciarsi un ferro, e dir con grido:
 "A questo, a questo ben proposi fero
 L'intento di vendetta!...."Furibondi
 Insieme partiro da quell'atrio....E dove?
 A vendicare il Sofo? E quando? E come?
 Morfiso, il cor vien meno. - Ambizione,
 Ah! tu m'uccidi. - (si siede) Or che risolvi? Dimmi,
 O sconsolata anima mia....Biriade,
 Di, che risolvi? (si alza) Sì; l'illustre veglio
 Dica alla plebe: "O popolo d'Atene,
 I governanti della patria vostra
 Son giusti, umani, scienti...ben periti
 Sempre a poterla governar!" Biriade,
 Ei sì gridando all'acciecato volgo
 Cader tu non potrai da grande seggio,
 Che ti dà gloria, e che vacilla or ora.
 Ma il veglio illustre non si cal, non parla
 Del nostro governar: perchè tradirlo?
 Perchè infierir la plebe? Solamente

Inchinarsi agli Dei non brama. Ahi! no:
 Possente è di dottrina; il volgo è suo;
 Altro governo potria, se tosto
 Pur lo volesse! - Chi s'avanza?

SCENA VIII.

BIRIADE, SOCRATE, Soldati

(Biriade con la mano fa intendere ai soldati di mettersi a guardia fuori all'entrata.)

BIR. Socrate,
 Mutasti i tuoi pensier?

SOCR. Mutarli?

BIR. Dunque
 Si pertinace sempre?

SOCR. Sì costante
 Vuoi dir?

BIR. Temi la morte?

SOCR. Il delinquente
 Trema al pensier di morte; egli rinserra
 Atri rimorsi nel balzante core.

BIR. Tu giusto sei?

SOCR. Tale mi estimo, e quindi
 Morte non temo....

BIR. I figli tuoi non curi?

SOCR. Amo i miei figli e con amor paterno.
 Ciascun di loro studia in me gli affetti
 E l'uom e il mondo onde fuggire l'aspra,
 Mordace invidia, che tuttora è doma
 Dalla virtude!

BIR. Vivi, vivi, o Grande;
 Tu della Grecia sei fortuna e lustro....

(Si muove per prendere una borsa colma di oro)

SOCR. Quale pietà? Di sanguinosa fiera
Cangiossi il cor? Nol credo.

BIR. Prendi, o Sofo,
Se non per te, fortuna sia magnanima
Pe' bennati tuoi figli. Fingerai
Chinarti ai Numi, e sempre in modo arcano
Abbi nell'alma il Dio che al volgo insegna.
Al popolo puoi dir esser noi
Casti nel governarlo....Ma tu fremi!
Tu impallidisci!...Il ciglio tuo s'infiamma!
Or che vuoi dirmi?

SOCR. Infame, omai la Terra
Ti maledica...Orror ti fia la notte,
Eterno orrore il dì!

BIR. Vaneggi?

SOCR. Vile,
Involati da me. Quell'oro, ah vista!
Mio disonor sarebbe. Del governo
Certo non calmi...Il governatore faccia
A sua coscienza, il suo censor perenne,
Supremo, invitto è il popolo. Deh! forse
Andar disfatto il Gran Consiglio teme?
Fia giusto, e non paventi. Invan mi compri;
E mai, ripeto, agl'idoli fallaci
Inchinar mi vedrai: fariami in vece
Ben recidere il capo....Sì, ferisci...

BIR. Quale baldanza?

SOCR. Sarò cheto ognora
Di quanto or fai. Perduto tu saresti,
Se disvelassi tua viltà. Quell'oro,
Se ti tocca pietà, dispergi ai miseri,
Ti griderei magnanimo!

BIR. Superbo!
Corri alle braccia del destino, corri!
(gridando) Soldati.

(escono i soldati e circondano Socrate)

BIR. Egli è protervo. Le catene...
Prigione orrenda ei merti...Si conduca.....
Gema in oscura carcere.

SCENA IX .

B I R I A D E .

BIR. (furibondo) La Terra...
Ti maledica...Orror ti fia la notte...
Eterno orrore il dì? - Qual vaticinio!
Truce presentimento è qui, nel core!
Oh quali orribili parole! Piaghe
Al cor cagiona ogni suo detto! Ei franco
Sente l'orror di morte, ed io pavento?
Solleverassi il popolo?...Decisi.
Vedrem la vittima chi fia....Non temo.

+++++

+++++

++

A T T O T E R Z O .

Sala di giustizia. Diversi tavoli di marmo secondo il costume antico di Grecia stanno a semicerchio nella sala. Al tavolo più elevato e distinto siede Merione, membro del Consiglio degli Undici. Gli tengono dietro molte guardie armate di lance.

Sul tavolo suo stanno varie tavolette incerate, pergamene, papiri e uno strumento metallico, che dà suono, quando viene picchiato da un martellino. Biriade e Morfiso assistono quasi presso a Merione. Lisia è al posto degli Oratori. Platone, Apollodoro, Tilside, Trifone, Siléno e Tersio stanno su la soglia della porta pubblica, e, in modo da far supporre esservi popolo alle loro spalle. Platone e Apollodoro siedono. Si veggono in fondo lla sala diversi trofei della Giustizia e un busto di bronzo dorato, che ha la sembianza del vecchio legislatore Licurgo.

SCENA I.

Merione batte con martellino su lo strumento metallico. Comparisce dopo il vecchio servo da una stanza prossima alla gran sala di Giustizia.

MER. (al servo) Entri colui. (il servo ritorna).

Cozzar contro gli Dei

E' faccenda esecrabile...Un austero,
 Un memorando esempio s'anelava
 Pei patrii figli, onde vie più inchinarli
 Ad ogni Nume. Ohimè! di sapienza
 Un cotanto amator dare le pecche
 Quasi d'anomalia? (1)

SCENA II.

I detti personaggi, SOCRATE condotto dal servo.

MER. (al servo) Su quella soglia
 Indugia tu; quivi ai miei cenni resta. -

Socrate, dimmi: a te son conosci omai
Del governo le leggi?

SOCR. Ben sovente

Dall'alba in su la sera nel Tablino
Di questa curia a meditarle stetti;
Ad osservarle il primo io son.

MER. Le leggi

Che infliggon pena a chi dinega i Numi,
Conosci quali fian?

SOCR. Le conobbi.

MER. Che dunque deridesti del Supremo
Tempio l'alto Indovino? Questo divo
Custode venerando di quell'ara

Genuflesso si stava al saettante
Nome maggior. Bello pregava il pio,

Acciò ispirato fosse di venture
Soave cose in quell'istante. Ah! dimmi,
Perchè lo deridesti? Un labbro amico
Ben tutto riferimmi.

SOCR. Imbalordisco.

Cotesta vil menzogna fa drizzarmi
Questi bianchi capelli!

MER. Altri mi disse

Starti ridente all'Accademia un giorno,
Ove, con voli d'eloquenza, e agli occhi
L'ira che si accendeva, fiero gridasti:
"Eroina e sì bella patria nostra,

Chi mai ti guida a bel sentiero? Ah! lasso!
Teco non più gli allori, ma togate
Orride tigris!" Appo tu dir solavi
Esser le leggi nostre e degli Dei
Antinomie, perverse leggi.... Socrate,

Ahi negheresti? (2)

SOCR. (con sarcasmo) Deh! fia vero? Quando?

BIR. Di Marte il die.

SOCR. (a Merione) Dicea come or ti dico:

Dopo così tirannide risorge
 A libertade Atene; ma rivedi
 Ancor in essa quei che, infidi come
 Già furo un dì, ridurla miseranda
 Ritendono. - (a Biriade) Quel giorno io te
 pur vidi;

Attestalo.

MER. (a Socrate) Di ciò sol favellasti?

SOCR. Il curvo, annoso retore Filéno

Ai giovincelli favellò primiero....

MOR. Sull'"antipòfora" precetti diede,

Indi tu favellasti: è noto.

SOCR.

Dopo

I cari suoi sermoni io favellai

Ai giovin cuori, e risovvenni loro

L'olimpiaco rito, che a noi volge. - (3)

(a Merione) Finii, così dicendo: La vetusta

E portentosa Aten ebbe la vita

Da Cècopre immortal; Attico poi

Le diede il sacro, venerato nome;

E Cadmo, in pieno amor, più madre e bella

Le ridusse la lingua. Indi quell'uomo,

Che Percle si noma, e che per sempre

Sull'ali corre di sublime fama,

La ornò di maestade e di bellezza! -

Pendere vidi dal mio labbro tutta

La sapiente folla, allor che dissi

Di Leonida invito l'eroismo,

E come alle Termopili fè tomba. -

Gridai: Deh! nel periglio della patria,

Tanto diletta, imiti ognun quel grande,

Che fu l'eroe di molti eroi! - Morfiso,

Con tale dir si fa delitto? (4)

LIS. (a Merione)

Vanno

Contraddette le accuse. I vili, arcani,
 Procaci accusatori fan tempesta
 Di rie calunnie su quell'uom canuto,
 Su quella fronte maestosa? Forte
 Prova desio, che reitade attesti.
 Dar fede solo a ripugnanti accuse,
 Ragion parmi non fia. Di quel Maestro
 Brilla e trionfa l'innocenza!...Diassi
 Una evidente prova.

MER. I documenti
 Stan meco onde fermala.

LIS. Indarno sia
 Del volgo il meditar profondo e tetro
 Su la giustizia; il popolo la crede
 Or traviata e compra.

MER. Quale affronto!
 Invereconda cosa ti rimuove
 A triste dubbio forse?

LIS. Invaso è in core,
 O Merione, un dubbio....

MER. Lisia?....

LIS. Un dubbio!...

MER. (a Socrate) Sofo, aderisci alle sacrate leggi
 Degli Dei?

SOCR. (risoluto) No: te le contrasto.

MER. Ebbene,
 Inerme innanzi a quelle leggi stai.
 Or bada....pensa chi mi sia...

SOCR. Tu? Uomo.

MER. In tale istante, alla mia vista, dimmi,
 Quale ti estimi?

SOCR. Un forte! Io non pavento
 L'odio de' miei tiranni. Ergo la fronte
 Al giusto, al bene,...Amo il pudor. Austero
 Su l'impudente, ria calunnia passo!

TILS. Snaturati!

Hanno il sembiante delle fiere.....

APOL. Vedi?

Le ciglia aggrota Merion!

MER. (dopo aver letto ciò che ha scritto Biriade)

Si attesta

Medesma accusa dal benigno Anito;

Innanzi agli Undici giurolla. E' questa.

(prende un'altra pergamena e legge.)

Ai giovani d'Atene il vecchio Sofo

Con questo dire un vaticinio fea:

I numi a terra si vedranno abbietti.

Di Delfo all'ara....in mille parti, dove

Superbi e saldi stanno i templi aviti,

Antri farà la belva, pur la volpe

Si caverà la tana solitaria.

Vi farà ospizio augel. Vedrem l'ortica

Impadronirsi di cadenti mura!

E le rovine di quei templi, dite,

Chi a piangere? Nessuno? Eterno il tempo

Irriderà sugl'Idoli bugiardi.

E da quell'are, dalle cupe volte,

dall'inverdite, diroccate torri

L'eco risponderà del tempo ai tristi

E spesseggiati insulti! Io vel predico. -

MORF. Qual vaticinio! - Aggiungi ancor, Merione.

Ti risovvieni quel che disse Anito

Agl'Undici, e fromea?

- MER. Sì: lo rammento. (si rivolge a Socrate)

Dicesti pur ai giovincelli petti

Alla patria esser noi cagion nefanda

Di piaghe e di cordoglio.

SOOCR. Deplorai

D'Atene i mali: in libertade or vive:

Per essa anelo libertà migliore.

Ma quando di squallor e di rovine
Tristo profeta fui?

LIS. (a Merione) Conosci appieno
Qual sia l'infido Anito?

MER. MORF. BIR.: Sì...

LIS. Mendace,

Venal è Anito....ahimè! non s'oda...falso
Benanche è il dire di costui.- Lì fuori
Gran folla io vedo. Il popolo è tuttora
Un Giudice supremo.- (L'oratore si rivolge
al popolo, che ascolta il giudizio da fuori, e dice:)

Deh! rispondi

Popolo, alle mie grida, dì, chi fia,
Chi fia l'indegno Anita?

(una voce da fuori) Un traditore...

(Grida il popolo fuori) Un traditore!

LIS. (a Merione) Giusta è la sentenza!-

D'Atene una cultrice di dottrine,
Una sublime donna, era sì bella
Che le sue fide verginette amiche
Solevano chiamarla ognor la Diva
Della beltade! (5) Ti scendea nel core
Soavità divina, un dolce, un bello
Quando il suo labbro si schiudea giulivo
Al favellar! Avea di latte il viso,
Ed il color della purpurea rosa
Ai tumidetti labbri e su le gote! (con molto calore)
Oh quanta grazia fra le sue pupille!...
Sul candore del petto tremolava
Superba e d'oro la sua chioma...Sguardo
Che sino al tempio d'ogni cor fedele
S'insinuava...Ella cingea, la pia,
Una volubil zona verginale.

Su quel gentile non mondano volto
 La pudicizia impresse i dolci baci!
 Che più? - Ben altri pregi avea la bella!
 I carmi suoi, dalla sua voce spinti
 Per l'aura molle, spesso in mezzo al prato
 E all'ombra amena di fiorito ramo
 Echeggianti si udiro!

(Tersio fa segno di dolore a queste parole di Lisia)

LIS. Il genitore starsi, ella venusta
 Già tutta a consolarla; e vispa e lieta
 Al core sel premeva, e la paterna
 Fronte tergeva di sudor sì molle!
 Or questa Diva è morta. Ahi! più non vive!
 Un salice funebre omai ricopre
 L'urna dell'infelice. - Oh rimembranza!
 Io su l'amata tomba lagrimai!
 O sopsirata donna, nella terra
 Dei morti giaci? Il mio pensiero è teco! -
 Chi fu cagion della sua morte in quelli
 Anni più verdi della dolce vita?
 In quell'età sì bella,, al cominciare
 Il vivo germe dell'amor? - Ah! vedi.
 Brama fortuna che quell'uomo amico

(l'uomo è Tersio)

A noi dinanzi venga. Ei piange, vedi,
 E arcano piange. Io ben lo intendo: ha il core
 Ognor trafitto! - Un dì la morta donna
 Movea solinga al suo natio soggiorno.
 Deserta era la via: tutto d'intorno
 Tacea profondo. Ecco apparirle rapida
 Un'ombra, che s'avanza alla fanciulla;
 Forte s'avanza, e minacciosa e ritta
 Si ferma poi. La trepidante donna
 Palpita nel timor. Chi mai quest'ombra?

E' un uom con reo divisamento al core.
 Caccia un pugnale il temerario, e dice
 Alla pudica: "Sappi, il figlio mio
 Al nuovo dì ti chiederà la mano.
 Donna, ricuseresti?...Disse. Sparve!
 Ahi! conturbata la benigna vergine
 Giunse nel sen di sua famiglia, e a stento
 Metteva il tiepidetto suo respiro.
 La man si chiese nel mattin. Da forte
 Ricusa l'eroina, e "Vanne, disse,
 Virtù a virtù si unisce"! Quando un giorno
 Una straniera, un'empia man, spedita
 Da quell'ombra feral, un rio veleno
 Fè trangugiare a quell'eccelsa diva,
 Tratta da forti scellerati inganni!

(con voce più alterata)

L'incognito chi sia?...Chi sia quel vile,
 Che fè il venen sorbire alla tradita?
 Chi della morte...chi di tant'infamia
 Fu la cagion? - (a Tersio) O tu che piangi, il vuoi,
 Tersio?...Tu dirlo...Il genitor tu sei
 Dell'oltraggiata giovinetta!

(Tersio e popolo con grido) Anito. -

TER. Oh! figlia mia, l'amareggiato core
 Di tanto padre ancor ti piange! - (a Merione)

Spesso

Miseramente nel morir la mano
 Ahi! mi baciava, e con languente voce
 Mi profferì l'addio!

BIR. (a Tersio) Se vero fosse

Dinunziato l'avresti.

TERS. Ella pregommi

Ch'io perdonato quell'indegno avessi....
 Giurar dovetti....Innanzi a lei...Giurai! -

Ferir non fa talora della pugna
I rifulgenti acciari?

MER. A che, vecchiardo,
Coteste tue favelle?

SOCR. Il tuo Biriade
Dire potria....

MER. Tu dirlo dei....Comando....

SOCR. Giurai non farne motto.

BIR. Merione,
Ch'ei non ti dica....estraneo fatto è desso....

MER. Vò ch'io comprenda allegoria si forte. -
Sofo, qui non v'ha giuroIo ti commetto
Spiegar le tue parole.

SOCR. Imponi? Io dico. -

Biriade, acceso da pietà non pura,
Auguri diede alla mia tarda vita.
Un grande ei mi nomò, Tutto pregava
Ch'io simulato avessi la preghiera
Ai vostri Numi; e che segreto in core
Amato avessi il vero eterno Dio,
Cotanto caro a me. Fra queste mani
Un tesoro mi porse; e in fin mi disse
Dovermi esporre al popolo d'Atene,
E dir: I vostri governanti e giudici
Son giusti ed eruditi!...

MER. Egli facea
A te pungenti burle. A discolparti
Pensar tu devi. Or come tu distruggi
Le gravi colpe a tuo disdoro?

SOCR. Colpe?

O figli della Grecia, a voi dinanzi
Io, qual mendico, implorerò perdono?
E qual perdono, se innocenza è meco?
Ah! sì, quanto più cara la mia vita
Trarrei solingo fra le cieche selve,

Tra monti inospital, che non miraro
 Un'orma uman,....ignoti, ispidi monti,
 Che l'esser qual infame, ah! lasso! omai
 Tratto su questo luogo a udir calunnie,
 Obbrobriosi accenti....a ravvisare
 Orridi sguardi, ira, minacce...volti
 Di sdegno accesi e d'odio e di disprezzo!
 Corrompo i cuori? In modo arcano quando
 Mi vedeste insegnar? Aperto insegno:
 Mai pretesi mercede, e vel dimostri
 La mia sì bella povertà. Tuttora
 E al meschinello e a chi di gran legnaggio
 Soglio insegnare le medesme cose,
 E cose non mendaci. E' mio pensiero
 Aver cura dell'uom, e indurlo blando
 Alla morale amica. - Almi fratelli,
 Se renitenza alla virtù, che mai?....
 Ove più il bello, il sentimento altero,
 Un'armonia di cose, un dolce amarsi?
 Quale, gridate, o Giudici, deh! quale,
 Qual colpa in me? Nessuna colpa? solo
 Inchinarmi non bramo ai vostri Dei?
 Ah! son bugiardi i vostri Dei!

BIR. Tu avverso

Ai nostri Dei per sempre?

MOR. O Sofo, a tanto

La collera t'invade? L'ira in viso
 Ti bolle!

MER. Ancor non ti ravvedi? Sappi:
 Il tenor di tue colpe e il rio dispregio,
 Che ai Numi scagli, l'altre colpe tue
 Or son seconde.

MOR. Merion, chè a trarre
 Oltre il giudizio, se dinanzi a noi
 Egli medesmo fassi reo?

MER.

Fia pure

Che oltre dica. - Deh! Sofo, or tel ripeto,
 Pensa alla morte!...Orrida infamia lascia
 Sul reo la morte che da leggi è data!

(a queste parole si ode un mormorio del popolo)

APOL. (piano a Trifone) Ha flagellato i suoi
 tiranni! Duro,

Imperterrito ei parla....

TRIF.

L'innocenza

A ciò lo mena.

SOCR.

Eternamente e forte

Nel fondo del mio cor sembra che dica
 Di Dio la voce: "A te sostegno io fui
 Nell'alte imprese. Te servir io volli
 Da spaventosi, orribili perigli
 D'Amfipoli, di Dèlia e Potidéa;
 Onde va, grida, insegna su la Terra
 La mia esistenza agli uomini !" (6)

(Merione fa sembiante d'irritazione).

SOCR.

Deh! fremi?

Non t'assalga furor...Ben mille fiato
 E mille e mille logicar saprei
 D'un Ente eterno ed uno!

MER.

Eterno?...Un Ente?...

SOCR. Emmi non arduo il dimostrarlo. (7) Ah! sappi:

Un occhio onnivedente ognor ci mira,
 Veglia sovra il creato, ovunque esiste,
 Ovunque il senti in fondo all'alma, ovunque
 Divinità cosparge!...Esso rimuove
 L'Aquilone mugghiante in la procella,
 Che stirpa, e involge, e freme, e ruggia, e corre
 Alla foresta, al vertice del monte,
 Su l'increspato flutto, che, si turgido
 E spumeggiante, orror si forma, strepita,
 E ti funesta irato! Esso rimuove

Le bianche stelle, che, nel tremolare
 Sì rifulgenti, qual se nella notte
 Festeggiassero insiem, e tutte ancora
 Sorridessero al viso della Terra,
 Parmi che dican l'Onnisciente Autore,
 Che le dipinse! E esso rimuove e guarda
 Il cor dell'uomo, i battiti gli dona
 Ed i sublimi affetti. Ascolta: l'occhio,
 Di che ti narro la potenza eccelsa,
 E' Dio! cui porgo tant'amica fede....
 E vivo nella fede! V'ha due luoghi:
 Uno è pel merto, e quivi eterna e bella
 Felicità si prova senza tema
 A tristo evento; è da gastigo atroce
 L'altro, nel quale rio dolor si sente
 Senza la speme d'alcun bene! - A tale
 A tal mio dir dispersi van sofismi. (8)
 Sublime, eccelsa creatura è l'uomo!
 La sua fattezza non commuove l'alma
 A dolce meraviglia? Il maestoso,
 Urente Sole, dimmi, non è forse
 Maraviglia cotanto? Le bellezze
 Che tu ravvisi ovunque porti i passi
 E l'incantevol firmamento immenso,
 La Terra, la sua fida argentea Luna
 Non ti danno stupor? E chè non dunque
 Una suprema, un'altra meraviglia
 Ed esser Dio? potenza creatrice,
 Intelligente, diva, sommo bene,
 Prima cagion del tutto? Il caso? ah! turpe,
 Di senso voto, vilipeso accento!
 Il caso non ha regola...Che veggio?
 Il Sol che il giorno dona al mondo...al giorno
 Il bujo sottentra, a questo ancor la luce...
 Ripetono le tenebre alla luce,

E' reo...non testi ancor per lui:....

SOCR. Testi?

BIR. T'accheta....

SOCR. Ed io quietarmi?

BIR. Taci...

SOCR. Tacer tu imponi?

BIR. Più non reggo ai tuoi

Furenti detti. Accorgiti....

SOCR. Li ascolta

L'alma del giusto?

MER. Socrate?...Favella.

SOCR. Troppo ti dissi. Or sol m'avanza dirti

Che, a me leggendo di Melito l'aspre

Pungenti accuse, profferivi in queste

Esser l'intento mio disfar con armi

E giudici e Senato e leggi e templi,

Ed un supremo addivenir d'Atene!

O Merion, metti sul cor la mano;

Esso rimbalza, esso conosce forse

Che menzognero fu Melito. Il core

Ben ti dirà coi palpiti che Socrate

Entrar non volle, sì, non fè mai parte

In pubbliche faccende. Ah! Merione,

Tanto s'accusa? A tanto giugne omai

Un perfido Melito? un cor venale,

Un reprobò mendace, un rio spergiuro?

Oh! come in altri fasti l'uom s'immerge,

Quando l'abbietta invidia ognor l'opprime! -

Pena m'infliggerai? Ma questo volto

Lieto sarà alla morte; ed io di questa

Paventare non so. Tuttora agli uomini

Il dispregio alla morte io consigliai. (12)

Cospira l'infortunio sul mio capo

Chi tanto amico fummi, ed or comanda?

Ahimè! l'ingrato, egli desia guatarmi

Oppresso e domo e spento? - Eccoti il capo..
 Di me disponi, come il cor ti dice.
 (una voce da fuori) Fia salvo. Egli è innocente..
 (la folla grida): Salvo, salvo...
 TRIF. (a Merione) Serbalo in vita. Quale colpa in lui?
 E' senza colpa...
 (la folla) E' senza colpa...
 MER. (irritato) Guardie....
 TRIF. Pietà di lui...
 (la folla) Pietà di lui...
 (un'altra voce da fuori) sia morte,
 Morte all'invidia; salvo il Sofo...
 (la folla) Salvo....
 MER. Olà! guardie, coraggio, or or la lancia,
 La lancia in resta....S'indietreggi, o guardie,
 Quell'immodesta folta. Se un insulto,
 Un lieve insulto, scaglierete ai petti
 L'acuto ferro....Via, ferite....
 (Al comando di Merione alcune guardie escono
 a calmare la folla).
 MER. Sacro
 Questo luogo non è? Deh! profanarlo
 Un impudente ardir? -
 TRIF. (muovendo dietro alle guardie, e con voce
 cupa): Sofo, ti dissi
 Che vendicato andrai!

SCENA IV.

I precedenti, meno TRIFONE e le guardie uscite.

MER. (a Lisia) Parla, oratore.
 LIS. Ateniesi, che dirvi? La mia voce

Udrete voi? Gelida strétta al core
 Sento nel rimirar quell'uomo insigne
 Da un'onta ingiusta oppresso! La mia voce
 Voce è d'ira e di pianto...Ormai sull'ali
 Di brillante pensier amica e grata
 Vi venga rimembranza a dirvi in tuono
 Eloquente e d'amor: Chi appien fè salva
 La vita ad Alcibiade in una orrenda
 E fervida battaglia? Il Sofo! Ei certo
 Con voi ben combattea; nella sua destra
 Strinse il fulgido acciar; e bellicoso,
 Tutto furente, espor la vita volle
 Contro i nemici della libertade.
 Accorreva colà dove più folta
 Ardea la mischia; e tutto prode e colmo
 Di densa polve, e da sudore asperso,
 Facea girar l'insanguinato brando!
 All'eroismo, all'impeto ed ai colpi
 Delle sarisse, che al comando stiero
 Di quell'illustre Sofo, io vidi spesso
 Ratto cadere a piombo orrendamente
 Il fier nemico, e strepitar pel suolo! (13)
 Chi spense il tristo Anfirio? Di quel Sofo
 Lo sbuffante destriero al crudo Anfirio
 Corse, nitrendo, e scalpitando. Il suolo,
 Ai replicati passi del destriero,
 Un tremito faceva con rimbombo
 Cupo, funesto, uguale! (14) Ecco al nemico
 Vibra la spada il Sofo....Il duce Anfirio
 Gorgoglia, voltolandosi per terra,
 Sgozzato orribilmente; e del suo capo
 La bionda chioma aggruppassi col sangue,
 Che dalla bocca e dalle nari scorre.
 Ciò fatto, altro guerriero, dell'Anfirio
 Compagno e difensor, come il baleno

Rapidamente accorre. La sua voce
 Altifremente e cupa, sfida, mette
 Pieno terror....Tutto gagliardo è chiuso
 Dalla testa alle piante in forte acciajo,
 Che al sol riluce! Al rombo, al moto celere
 Dell'armi fragorose, a quel d'argento
 Elmo superbo con volubil piuma,
 Che all'aura ondeggia, ed a quei sguardi foschi
 Si avvede il Sofo, , e non paventa. Quegli
 Sull'atterrato corpo dell'Anfirio
 Si curva, onde cavar le opime spoglie.
 Il Sofo gira il telo...Su la nuca
 Del suo nemico duce un aspro colpo
 Posa tremendo, e dalla bocca il ferro
 Pregno di sangue sporge. L'infelice
 Querulo si rivolge....impallidisce...
 Vacilla un tratto....va boccone....spira!
 E a destra e a manca e quinci e quindi poi
 Socrate corre con le schiere....in rotta
 Si sbaraglia il nemico innanzi all'armi
 Dirette dall'imperio di quel Sofo!
 E lo si disse un vil? Ah! voi diceste
 Essere vile il rispettato veglio?
 SOCR. O Lisia, no...non merto dal tuo labbro
 Tanta sublime lode....

LIS. (a Merione) A me si dica
 Chi nel senato con calor parlava,
 Onde annullar la capitale pena
 Imposta ai dotti prodi, ai capitani,
 Che furon guide alla ferale zuffa
 D'Arginusa romita, che dall'onde
 E' ribaciata ognor? I dieci prodi,
 Che non diedero quivi ai molti spenti
 L'onor dovuto della tomba? Dite,
 Non perorò quel grande, e salvi furo

Rapidamente accorre. La sua voce
 Altifrememente e cupa, sfida, mette
 Pieno terror....Tutto gagliardo è chiuso
 Dalla testa alle piante in forte acciajo,
 Che al sol riluce! Al rombo, al moto celere
 Dell'armi fragorose, a quel d'argento
 Elmo superbo con volubil piuma,
 Che all'aura ondeggia, ed a quei sguardi foschi
 Si avvede il Sofo, , e non paventa. Quegli
 Sull'atterrato corpo dell'Anfirio
 Si curva, onde cavar le opime spoglie.
 Il Sofo gira il telo...Su la nuca
 Del suo nemico duce un aspro colpo
 Posa tremendo, e dalla bocca il ferro
 Prego di sangue sporge. L'infelice
 Querulo si rivolge....impallidisce...
 Vacilla un tratto....va boccone....spira!
 E a destra e a manca e quinci e quindi poi
 Socrate corre con le schiere....in rotta
 Si sbaraglia il nemico innanzi all'armi
 Dirette dall'imperio di quel Sofo!
 E lo si disse un vil? Ah! voi diceste
 Essere vile il rispettato veglio?
 SOCR. O Lisia, no...non merto dal tuo labbro
 Tanta sublime lode....

LIS. (a Merione) A me si dica
 Chi nel senato con calor parlava,
 Onde annullar la capitale pena
 Imposta ai dotti prodi, ai capitani,
 Che furon guide alla ferale zuffa
 D'Arginusa romita, che dall'onde
 E' ribaciata ognor? I dieci prodi,
 Che non diedero quivi ai molti spenti
 L'onor dovuto della tomba? Dite,
 Non perorò quel grande, e salvi furo

Della navale pugna i duci eletti?
 Chi aperta guerra mosse ai già proscritti
 Trenta tiranni? E dir che il Precettore
 Insinua in giovin cuori atri disastri?
 Ah! gl'impudenti accusatori! Udite,
 Figli d'Atene. L'uomo pravo e infido
 Fa prono il volto, quando al maschio aspetto
 Del Giudice si trova. Egli s'ingegna
 A discolarsi in meditato dire,
 O col silenzio afferma il rio delitto.
 Il suo semblante, interprete verace
 Ognor dell'alma, ben sovente cangia
 Dal primiero color; come il pianeta
 Che dà chiarore nelle notti al mondo
 Cambia soletto nell'etéreo giro
 Il suo pallido viso, quando incerto
 Fra le nubi traluce, e si nasconde.
 E sì quel vecchio? Egli è innocente...A nome
 Della turrita Atene il vil Melito
 Accusa a un uomo di pietade degno?
 Il popol dorme...Dorme, dorme Atene;
 Sembra guerriero, che il domani aspetti
 Per lanciarsi alla pugna! Ah! se sapesse
 Che del suo nome profittò colui
 Che si compiacque d'accusar! - S'udia
 Contro le leggi favellar quel veglio?
 Filen qui venga. Egli di Marte il die
 Nell'Accademia stava. Il buon Fileno
 Direbbe: "Il giuro, Socrate non disse
 Favelle avverse a nostre patrie leggi". -
 Spesso, fin da più soli, il vecchio Sofo
 Odesi vaneggiar ne' suoi sermoni.
 Ciò avvien per la cadente e tarda etade,
 Che sovrasta a quel misero canuto.
 Alcun, dagli anni oppresso e pigro,

Giunto alla mèta della tomba, desta
 Folle tendenza a qualsivoglia obbietto:
 Così al dolente che mirate; un vano,
 Un van pensiero a un Nume ognor l'opprime.
 Quindi egli merta il compatir?

SOCR.

Oh! Lisia,

Ed or t'inganni?

MER. (a Socrate) Tronca, arrestando i detti.

Non si distolga l'Orator.

LIS. (a Merione)

O degna,

Illustre prole di Micenio, imploro
 Che questa prece accolta sia. Vo' dirla?
 Eccola, o Merion: benanche il Sofo
 Suoi testi dia per la discolpa vera.
 Innante al colto popolo d'Atene
 Di tanto fatto si disvolga il nodo,
 E con verace, e con legale accento
 Si giudichi. Vigente dritto è questo,
 Che da Dragone surse, e che perdura
 Fin da quei tempi aviti a prò dell'uomo,
 Che al venerato popolo desia
 Ragioni addurre per discolpa. E' legge....
 Il chieggo....E' legge. Or questa calda prece
 Per quel virtuoso esaudirai? Deh! miralo.
 Egli pietà c'infonde. Al Precettore,
 Che sacra altiere forze al giusto bene
 Della diletta patria, in ricompensa
 Una calunnia dassi? - Ah! rio destino!
 Al torto estremo, che si gitta al Sofo,
 Risponderà con ansia di vendetta
 Fiero, gagliardo un grido e sì tonante,
 Che farà l'eco dentro il cor d'Atene! -
 Deh! sollevate, sollevate il capo
 Dagli antichi sepolcri, o memorandi
 Sublimi Sette Sapianti! Invoco,

Ombre adorate, il vostro aiuto, insieme
 movete a far giustizia. - Sorgi, sorgi
 Dalla muscosa tomba, o gran Solone,
 E grida, e scuoti, e giudica. - (15)
 (L'Oratore si volge verso il busto di Licurgo).

O Licurgo,

Ahi! non esulta il freddo cener tuo,
 Or che vedi l'infamia, che si appone
 A un portentoso veglio, e nel mirare
 I tuoi scienti dettati non compresi,
 In tal'istante da' nipoti tuoi!
 Sorgi tu pur....Annulleran virtude
 Nefande accuse? O mio Licurgo, miri
 Quel Sofo a te dinanzi? A lui tu chiedi
 Che un forte sia, non tema? Ei t'ubbidisce,
 Amato Padre della patria, e il vedi.
 Sorgi, dunque, ripeto. La tua destra
 Impugni di giustizia l'aurea spada,
 Che sembra omai contaminata e infranta! -
 MER. Lisia, t'infiammi? Dalla prece or passi
 Ad un velato oltraggio?

LIS. La mia bocca
 Offendere non sa; tuttora è avvezza
 A chiedere giustizia. O Merione,
 Udisti bene quanto da te brama
 Quella respinta folta?...

MER. Udii. - (Si alza e dice a Socrate): Maestro,
 Benigno accento ascolta. Per gli Dei
 Sol reo ti festi e innanzi a noi, ma d'altro
 Ti dichiaro innocente. Il nero oltraggio,
 Che ai Numi ognor tu muovi, corra, vada
 Precipite a morir fra tanto oblio.
 Dalla tua chioma anil pur lungi stia
 Una sentenza di terror; ma quando
 Ad un sol patto inchinerai.

SOCR.

Qual patto?

MER. Nell'alto tempio di Minerva, bella
 E sapiente Diva, al mausoleo
 Dell'insigne Simònide faremo
 Solenne trenodìa per sovvenirci
 Del gran poeta, ch'è di patria onore!
 V'assisterai tu pur. Ma dopo, innante
 All'intangibil marmo della Dea,
 Un'aurea coppa stringerai, ricolma
 Di nettare sacro e porporino
 Liquor di Chio. (16) Tu allora, genuflesso,
 E il nettare versando a piè dell'ara,
 Alla fregiata aureola fiammante
 Di quella dolce Diva largirai
 Sonanti baci con amor. Ciò fatto,
 Del tempio eccelso all'Indovino amato
 Così dirai: "Sovra il mio bianco crine
 Alza la destra, e mi perdona. Un folle
 Sovente fui. M'avvedo...Ad ogni Nume
 Tutto fedel sarò!" Che a far ti resta?
 Al folgorante padre Giove, Divo
 Sul capo d'altri Divi, ameno canto
 Fra i canti di donzelle intonerai.
 Ciò fia: null'altro. - Te felice, o tempio;
 I simulacri tuoi cotanto degni,
 Gli archi vetusti, a rintonare avvezzi
 Al canto delle vergini pudiche,
 Fan maestade di sublimi cose! -
 (Merione siede nuovamente e dice):
 Dimmi, pensasti a' detti miei? Pensasti?
 E' dell'amico l'ultima favella,
 Che ti risuona al cor, che al cor ti parla,
 E che ti prega. L'Augure supremo
 Il curvo litue stringe, e ti minaccia.
 Fa ch'ei si calmi, e ti perdoni. Sofo,

Che risolvesti?

SOCR. Duro come bronzo
 A tue parole tu mi vedi; come
 Qual pietra ancor all'invide favelle
 D'Aristofane fui.(17) Da me che vuoi?
 Me derider tu brami? Irridi, Irridi....
 Ben propizia t'è l'ora. Ahi! Merione,
 M'offri clemenza tu? Pel Dio che credo
 Soccomberei da vigoroso alteta!
 Non conturbarti. Libero se stessi,
 Di lui ben parlerei con alta voce
 Al Prato, al grande Tribunal, che degno
 Siede di Marte alla contrada amena,
 Nell'Ateneo sublime....ovunque e sempre.
 Se a te imminente una condanna stesse,
 Che farebbe il tuo cor? Un mar di lacrime
 Tu formeresti, e di lamenti colme
 Le tue parole. Or dimmi, i tuoi potenti
 Luridi Numi quali fian? quai Numi?
 La bella ed alma creatura umana
 Far sommessiva al timidetto cervo,
 Al pigro bue?... L'uomo inchinarsi al Sole,
 A Pluto, a Leda, a Fidio, , a Cinzia, a mille
 Numi, che rider fanno? Ah! ti rammenti
 Degli omerici carmi, ove risuona
 Dissidio fra le Dive? - Oh folle Dive!
 Anche la guerra tra di voi si desta?

MER. Affrena, affrena i tollerati insulti.
 Ira, fiamme, veleno scaturisce
 L'iniqua bocca.

MORF. O Merion, finisca
 Un prolisso giudizio. Quanto è reo
 Ben mille volte e mille ludisti?

MER. Al voto. -
 Lisia, inibisco il favellar.- (Fa suonare l'oggetto

ch'è sul tavolo. Ricomparisce il vecchio servo, al quale dice:) Buon vecchio, L'urnetta serve. I vanni or abbi....foga.- (parte subito il servo).

LIS. (corre ad abbracciare Socrate, e con sommesse parole, datosi al dolore, dice:)
 Altrove sfogo abbia il mio pianto. Il core
 Di duol si pasce. Un'orrida sentenza
 Prevedo. Addio. Cotanto fido amico
 Io di te sono; e questo cor che geme,
 Su cui ti stringo coll'amico petto,
 Tel manifesta. Addio!

SOCR. Ben ti rimerti
 Ognora la fortuna. Il rio tiranno,
 Che agogna il mio morir, pur lieto fia.
 Lisia, teco l'onor....

LIS. Ti piango....

SOCR. Addio....

LIS. Ahi! la sciagura....

SCENA IV.

Tutti, meno Lisia

MER. O tu Platone, cui
 Volge la terra i sguardi suoi d'amore,
 Perchè sepolto nel silenzio stai?

PLAT. In questo tetro mio tacer oh quanto
 Ad imparar m'è dato! Un duol mi rende
 Impietrito, di gel...Ma questo luogo
 Vietami il favellar.

MER. In tua bell'alma
 Tu non riprovi di quell'uom canuto
 L'aspra perfidia?

PLAT. Il mio tacer ti fia
 La risposta che brami.

SCENA V

Tutti

(Il servo porge a Merione la voluta urnetta.
Una delle guardie di fuori dice a Merione:)
Illustre Giudice,
 Desia parlarti una infelice donna.
 Piange, strepita, prega....

MER. Il nome suo?

GUARDIA. Il nome ignoro.

MER. Chi la segue?

GUARDIA. Niuno.

MER. Venga.

SCENA VI.

I precedenti, tranne la guardia

MER. (a Biriade e Morfiso). Più volte noi chia-
mammo reo

Quel pertinace vecchio. Or a noi lice
 Se convien dargli il voto della morte
 O d'altra pena.

(Merione, Biriade e Morfiso mettono una pallottola
 per ciascuno nell'urna. Le pallottole non sono ve-
 dute dagli astanti. Merione, dopo aver dentro l'ur-
 na, fa sembiante a letizia, e scrive per breve tempo
 sopra una tavoletta.)

APELL. (piano a Tilside) Avrà la morte? Il labbro
 Di quei felloni schiudesi a sogghigno
 Di proterva ironia.

TILS. Già tutto sento
 Affievolirmi. Deh! gli atroci sguardi

Di quei malvagi fan ribrezzo!
 PLAT. (con sè medesimo) Oh fato!
 Qual raccapriccio ora m'investe?
 SIL. (con se stesso) Morte?
 Sì, la letizia del tiranno il dice.
 Che funesto pensier! Oh come io leggo
 Su quei feroci volti! - Ah! siete compri,
 Spietati cuori....
 APOLL. (piano a Tilside) Vedi?
 TILS. Chi?
 APOLL. Merione
 Ancora esulta. (Merione termina di scrivere).
 PLAT. (fra se stesso). Scellerato Giudice,
 Scrivesti alfin?
 (Una flebile voce di donna) Un passo aprite. Anch'io
 Son cittadina....
 MER. Quale grido?...
 SOCR. Oh voce!...
 PLAT. (Volgendosi verso la folla). E' dessa....
 APOLL. Ahi! l'infelice!...
 SIL. Ella è trafitta
 Da rio dolor!
 TIL. (gridando) Inoltra.
 SIL. Oh! qual pallore
 Sottentra al suo vermiglio!
 (La medesima voce, ma più forte) Ho pieno dritto
 Di far difese al mio congiunto....è dritto
 Inviolabil di natura....
 PLAT. Ahi! quanto
 Ella è mutata!

70
SCENA VII.

FILODEA e detti.

FIL. (con forte dolore). Oh vista! Oh lo squallore!
E che silenzio è tal? Ahi! m'è fatale
Questo silenzio tetto! - (a Merione) O tu che
agli Undici
Fai parte, ed hai possanza sovra Atene,
Pietà, signor, pietà ti venga all'alma
Per quel veglio sì pio. (Si commuove alle lagrime).

PLAT. Qual giorno!

SOCR. Cura

Abbi di te, misera figlia.

FIL. (genuflessa a Merione). Calma,
Deh! calma questo trambasciato core,
Che lotta orribilmente fra dolori,
E che vien meno quando guarda e pensa
La crudele tempesta del destino,
Che corre all'innocente! Quel Maestro,
Coll'esser qui da reo, per tutta Grecia
Or fa svegliare inudito grido,
Che dice: "Ei non è reo!" Ma non ti degni
D'esser pietoso? Tu non serri al core
Filiare amor? Ah! come crudi, fieri
Son tai dolori! Parmi che una mano
Dia replicati colpi e colpi atroci
Di sguainata spada sul mio seno!
Deh! non tacer. Quella serena fronte,
Squallida già, e che serba il grave peso
Di tanta vita, dimmi, accoglierai
In tua clemenza? Fa che viva ancora
Pel breve tempo che riman....S'accosta
All'orlo della tomba....

MER. (alzandosi ed aprendo l'urna). Donna, il
guardo

In questa urnetta volgi.

FIL. (sviene) Ahimè!...son...morta!...

SOCR. Si sorregga....

PLAT. Ella muore....

PLAT. APOLL. TIL. SIL. e il vecchio servo ac-
corrono per sostenerla, ed esclamano tutti in
un tempo): Ahi!...

SOCR. Filodea,

Oh! fanciulla innocente....

Il vecchio servo: Il cor le batte...

SIL. Non è morta....respira....

APOLL. (Gridando verso fuori): In suo soccorso
venga una donna....

(Varie voci da fuori): Viene, viene....

PLAT. Oh strazio!

(Merione si alza, e fa segno alle guardie di ricon-
durre Socrate nella stanza, donde si è veduto uscire).

A T T O Q U A R T O

SCENA I.

Lo stesso luogo del primo atto.—Densa oscurità.—
 La cancella del carcere in fondo al cortile si vede debolmente stenebrata da lume interno. L'entrata della prigione non è veduta nel cortile, e il lato destro e il lato sinistro di questo, danno adito alle vie della città.— Fra il buio, accanto alle colonne più lontane, si scorge un uomo assai misterioso e mascherato. Filodea, l'oratore Lisia, il vecchio servo, che fu veduto nella gran sala di giustizia, e i tre piccoli figli di Socrate, attraversano il cortile con mesto silenzio, e si avviano alla prigione. Il secondo fanciullo di Socrate è condotto per mano da Lisia, il terzo dal vecchio servo; il quale porta nell'altra mano una lucerna accesa, e precede a distanza di un passo. Scomparsi dal cortile, il mascherato cerca di seguire le loro orme, e fa segno di essere tormentato da perenne dolore. Egli si arresta in un subito, ascolta, si accorge di chi muove i passi a sua volta; poi snuda un pugnale, lo bacia, lo ripone, e va nuovamente dietro alle colonne, ove stava prima. Dopo tutto questo, apparisce lentamente Biriade; non si avvede dell'ombra di quell'uomo incognito, e profferisce queste parole con tuono profondo e severo:

Pago mi rendo col vegliar tuttora
 Su l'orme del nemico.— Ovunque il piede
 Tu porti, me tu vedi irrequieta
 Ombra, che ognor t'incalza e ti funesta!
 O Lisia, tu desistere non sai
 A far difese a chi nemico è ai Numi?
 Ove tu volgi i passi?....Ah! la speranza
 Per liberarlo nutri? E' vana speme.
 A trarlo in duri ceppi io fui primiero. —
 O Socrate nemico, sì, dal mondo
 Tu sparirai; come facella tremola,
 Che in breve istante al turbine si spegne! —
 Chi a questa volta vien? Di due loriche
 E di due lance il balenar vegg'io.
 Ah! Merion? Qual gioia!...Non adduci
 A Socrate il velen?

SCENA II

BIRIADE, MERIONE, due guardie, e ciascuna di queste porta una lanterna accesa.

MER. A lui mi reco,
perchè diventi nostro amico.

BIR. Ahi! come?

MER. Il Consiglio degli Undici m'affida
Cotal servizio.

BIR. E la cagion qual fia?

MER. La vile tema, che già investe all'alma
Del debole Crismèno. Questi agli Undici
Così parlò: "Presntimento iniquo
Forte mi strazia....Della patria in core
Sorge feral tempesta: un vendicarsi,
Un ribellarsi, un bisbigliar sinistro,
Un segreto infierir!....Ma deh! salvate,
Salvate il Sofo. Ah! non sapete forse
Che Atene piange pel Maestro suo,
In ceppi avvinto, e lo idolatra?"

BIR. Ah! vile,

Vile Crismèno, tanto fiero in viso,
Timido cervo in cor? - Un ribellarsi?
E queste lance ribellarsi? Oh stolto!
Al comando del duce, in un istante,
Fugaci come folgori le vedi
Su nemici scagliarsi. Di quest'armi
Un rapido maneggio...e sangue...e porre
A fil di spada ognun...ed io col brandol!

MER. Cessa. Non disperar. Quel prigioniero
Inchinarsi non osa a' patti miei;
A rinnovarli io vo'. Deh! non giurammo
La morte sua? (Si avvia al carcere seguito
dalle guardie.)

BIR. (con somma gioia) Che muora.—Un detto...
Arrestati.

MER. Che dirmi?

BIR. Ascolta; ed al mio dir fa ingegno.

Di annosa quercia fu reciso il bronco:

Le tortuose radici nel terreno

Lasciar sepolte, e germogliaro insieme.

MER. Aduqne?

BIR. (con voce bassa) Al Sofo tu pensar sol devi?

MER. Ai proseliti suoi....

BIR. Frenarli...

MER. E' d'uopo...

BIR. Vi meditasti?

MER. Da gran tempo.

BIR. Un freno!

Agli Undici tu stesso il proponrai.

MER. Ben si pensò, si lavorò, si fece.

(Nuovamente si avvia verso il luogo del carcere.)

SCENA III.

BIR. Si fece? Esulto...Non udran più mai

L'animoso parlar del prigioniero! -

Ove n'andaro, Socrate nemico,

Le tue dottrine d'insolente acume?

Odioso, mortale, infame peso

Tu fai su la mia vita...Il tuo seguace,

Te vendicando, spargerà le insidie?

E trapassargli il core io non potrei?

Farò temermi!

(Si avvia per uscire dalla porta destra. Il ma-

scherato si fa innanzi, e dice:) Or dove vai?

BIR. (in se stesso) Chi segue

I passi miei? Guardato io son? -

(Cupa voce del mascherato) T'avanza.

SCENA V.

TERSIO attraversa frettolosamente il cortile, SI-
LENO lo vede, gli tien dietro, e lo ferma.

SIL. Tersio, dove
porti quei passi?

TER. Al cercare.

SIL. Vi andremo.

Armati fanti stanno su la soglia;
Ma potete entrar di Socrate l'amico. -
Dimmi, Trifon ti favellò?

TER. No! vidi.

SIL. (abbassando la voce).

Ascoltami. So ben che inserri in petto
Valor, pietà, giustizia; e che deplori
Di quel grand'uomo il misero destino.
Sappi che presso quelle torri, donde
Il mar si scovre, gente fiera e scelta
Nascondere vedrai, quando più densa
A mezzo corso giungerà la notte.

TER.
E la cagion?

SIL. Salvaare il Sofo.

TER. Bramo
Far parte al rischio...Niun segnale?

SIL. Accanto

Al gran tempio vedrassi lo splendore
Di un'agitata fiaccola. - Sii lungi
Da sospettosi sguardi....Via, t'invola.

(Tersio s'incammina per la parte destra, e Sileno
si avvia verso il luogo della prigione.)

SCENA VI

A P O L L O D O R O :

Sileno è desso; alla prigion s'avvia. -
 E tu, smarrito Apollodoro, Ah! solo,
 Tu sol, guardando quel funereo luogo,
 La lena perdi, e trepidanti vedi
 I polsi tuoi? Perchè a baciare non muovi
 Tu pur la fronte d'un eletto ingegno? -
 O Socrate, o Maestro...Ahi! mi risponde
 Un gemito, che scende a questo core!
 Eroe ti vidi un dì fra questi eterni
 Superbi monumenti; ora ti veggio
 Misero; dileggiato...La tua patria
 Deserta io vedo, e nel dolor sepolta. - (1)
 Chi vien? Di Lisia è quella voce?

SCENA VII.

A P O L L O D O R O. - L I S I A, M E R I O N E, il vecchio servo,
 i soldati ritornano dalle prigioni.

L I S. A un uomo

Stanco del peso di sì lunga vita,
 Dolce è il morir, e quindi lieve pena
 A Socrate daresti: Fia bandito
 In più lontane sponde; questa pena
 Deluderebbe l'irritata plebe,
 Che vuol non muora Socrate.

M E R.

Che narri?

Di chi ti rendi difensor loquace?

Doman l'aurora egli non vegga...

A P O L L :

Oh detti!

LIS. Doman l'aurora egli non vegga? Aspetta.

Questi solenni giorni a quale Nume

I nostri padri consacrar?

MER.

No! sai?

Di Delo ai sacrificii.

LIS.

Ed al Pireo,

Su quelle amene rive l'alta nave,

Che fu spedita in Delo ad onorare

Quei sacrificii, ritornò? Rispondi.

MER. Di ciò contezze il Gran Consiglio attende. -

Ah! forse ignavi e non periti sono

I rematori che la guidan! L'onde

Tranquille sono, e la famosa nave

Ritornare dovria: trascorso è il tempo,

Ed essa ancor non giugne.-Oh qual pensiero!

Nelle tetre voragini dell'onde

Giacesse la gran nave? Idea nemica,

Disperda un Nume questa idea: sventura

Sarebbe sì, da tralignar d'Atene

I casti figli in dura sorte!

LIS.

Ebbene,

Sta scritto: "Al delinquente non può darsi

Pena mortal, quando la sacra nave

Festeggia ai Numi in Delo". Dunque ormai

Son le deliache feste, la gran nave

Non giunge ancor...ah non può darsi morte

A Socrate! (2)

MER. (Che ascolto!...Ei mi confonde!)

SIL. Silenzioso parli? Dimmi, al core

Or ti han colpito questi accenti?

MER. (assalito da furore e vergogna) E' vero...

E mi vincesti? - (Oh quanto abisso io vedo

A me dinanzi, ed inchiettirmi cerca!)

Oh Lisia, oh Lisia!...E mi vincesti?

LIS.

Affrenati...

Il tuo disdegno fa svelarmi dunque
 Un arcano tremendo? - Apollodoro,
 Va, corri a Filodea...va, questo evento
 Tu narra a lei. Quell'incantevol viso
 In lagrime si strugge, Tu consola
 Quel cor che batte fra le acerbe pene,
 Fanciulla, le dirai, deh! sorgi ancora
 Alla speranza di beate cose!
 Va dunque, allieva, ti ripeto, allieva
 Il dolor dell'afflitta...

APOLL. Ella ove esiste?

LIS. (Facendo segno verso la prigioniera)

Lamenta genuflessa al piè di Socrate!

SCENA VIII

LISIA, MERIONE, il servo, i soldati.

LIS. (a Merione)

Il soverchio furor del Sacerdote
 Chi frenerebbe, se la morte a Socrate
 Or s'imponesse, ora che festa è in Delo?
 Rimbrotti austeri scagliera tuttora
 Ai Giudici d'Atene. Egli si avrebbe
 Dai Numi orrendo oracolo...un responso,
 Che dir potria: "Chi la giustizia umana
 Somministrar non seppe, or sia punito".
 Ah! Merione, che vedresti allora?
 Forte incitarsi orribile tenzone
 Contro il tuo petto, e a chi ti siede a fianco.-
 Io stesso vidi il vecchio Sacerdote
 Alla nave inoltrarsi. Egli vestia
 Dei più fregiati ammanti, e fra le mani
 Il libro Teogonia. Giunto alla riva,
 Al forte Dio dei venti un'ecatombe

A tributar s'accinse; e il labbro suo
 Con bel sorriso mistiche favelle
 Sfiiorava ognor.(3) Ecco, si accende il rogo.
 Scroscia, si avvolge come enorme spira
 La divorante fiamma; e il denso fumo,
 Turbinando veloce, tosto ingombra
 Tutto quel cielo e quella riva immensa.
 Allora il Vate fra verginei canti,
 Inni d'amore e danze e dolci suoni
 Di cetre e d'arpe, esulta, benedice
 Dell'alta nave i rematori eletti;
 Indi alla poppa esso medesimo liga
 Un'asta di guerriero, e sopra l'asta
 Dispiega eburneo tremolante un velo.
 Ciò fatto, uno scambiar di bei saluti
 Vedo sovente...Già si salpa, e muovonsi
 Quelle superbe antenne al mar dirette. -
 Or viva i Greci! Onore a Delo! Viva
 Dei popoli la pace! Viva Atene!
 Sia liberato Socrate!

SCENA IX

Detti.-MORFISO viene seguito da una guardia.

MORF. (a Lisia) Raffrena

Quel tuo delirio.

LIS. Chi mi parla?

MER. Oh gioja! -

Morfiso, vieni a queste braccia, vieni,

Stringi l'amico petto...Dal Piréo

Forse tu vieni? A quelle care spiagge

Tu andasti, onde veder se giunta fosse

La gran nave da Delo.

- MORF. Sul mio volto
 Il giubilo non vedi? Tu non leggi
 Negli occhi miei la gioja che nascondo
 In questo cor?
- MER. Oh contentezza!
- LIS. Ahimè!
- MER. La nave dunque è giunta?
- LIS. (Io tremo...Io manco...)
- MORF. O Lisia, ed or non parli? Ad una ad una
 Udii le tue parole. Alle prigioni
 Diretto io son, per attestare a Socrate
 Il sospirato arrivo della nave,
 Che veleggiò per Delo.
- MER. (Alfin respiro.)
- MORF. Fu breve dunque il tuo giojr? Disparve
 Come baleno fra le tetre nubi,
 Quando denza è la notte, e rimanesti
 In funebre silenzio? O Lisia, o Lisia,
 Fa cor...Di un vecchio sì ribelle ai Numi
 Ti sconforta il morir? Ohimè! tu piangi?
 Chè sul tuo viso ripetute lagrime
 Scorrere fai?
- LIS. Crudel, empio destino
 Fu il nascer tuo, sapiente prigioniero!
 Tutte mie forze a tua difesa usai,
 Esaurite or sono; e sol mi resta
 Una pietosa lagrima, un sospiro,
 Che si sprigiona doloroso e forte
 Da questo petto ansante. E che più farti?...
 Oh speranze deluse!...Oh vano sogno!...
 Oh mie parole al vento!...(S'incammina verso la
 parte destra e piange.)
- MORF. (al servo) Alle prigioni
 Ti reca, o servo, ed in mia vece annunzia
 Il fausto arrivo....

SCENA X.

Detti, meno LISIA e il servo.

MER. Se la sacra nave

Giunta non fosse ai nostri lidi, vinto
Lisia mi avrebbe. Ei fe tremarmi.

MORF. E dunque,

Pria che la notte inoltri, sia eseguita
A Socrate la morte. I dotti membri
Del Consiglio degli Undici a consesso
Già stanno: aspettan l'intervento tuo.
Riedi. Parlare ferveroso devi,
Esser necessità che in queste tenebre
Di veleno perisca il più nemico
Dei nostri giorni. Apprendi?

MER. E' ver. Ma dimmi

Venne la nave? o simulata gioja
Mostrasti a Lisia?

MORF. Il fortunato arrivo

Della gran nave io stesso vidi. Ascoltami.
Taciturno e soletto io camminava
Lungo la riva. Di triremi colma
Stava la curva pittoresca spiaggia (4).
Quivi esultar mi fea la dolce brezza
Dell'incantevol mar; che, tremolando
Ai vivi raggi del fiammante Sole,
Festose e d'oro riducea quell'onde
Lontan lontano, ove col cielo immenso
Sembra che si confonda. Io nel silenzio
Gran tempo stetti. Al suo tramonto il Sole
Correa veloce; onde il brillar dei flutti
Affievolirsi vidi, e impallidire
Tutto del mondo il viso. Allora io dissi:

"Ohimè! tanto aspettare, e l'alta nave,
 Che ritornar dovrebbe, ora non veggio?"
 Io sul vicino più eminente colle
 Un milite diressi; e, giunto al sommo,
 Ei con la mano fè riparo agli occhi,
 Onde schivare del morente Sole
 Gli ultimi raggi. Lungo sguardo diede
 All'azzurrina liquida pianura,
 E nulla apparve. Interamente nudo
 Stava di antenne e dispiegate vele
 L'ondeggiante ocean. Ma il vispo eroe
 S'innerpica su folti ombrosi rami
 Di gigantesco pino, e vede muovere
 La punta di un'antenna. Ei mette allora
 Alto di gioia un grido, destro scende,
 Mi fa cenno con l'elmo, e a me s'avvia. -
 Su duri scogli cento pescatori,
 A onesta cena accolti, davan tregua
 Al proprio corpo già sudato e stanco.
 Volli accostarmi, e dissi: "O cari, o fidi
 Pescatori dilette, omai ritorna
 A questi patrii lidi quella nave,
 Che navigò per Delo". - Dissi; e tutta
 Quella modesta gente in molti gruppi
 Sui poggi si divise, e al mormorio
 Di quel ceruleo mar si confondea
 Il festoso bisbiglio...Ecco apparisce
 L'ecelsa nave...Dal suo grosso pieno
 Con molte voci e armoniose corde
 Sento inneggiare il fortunato arrivo.
 Il grande legno aumentasi, sorpassa
 Turgidi flutti. I lieti rematori
 A tempo eguale fanno udir dei remi
 Il cupo tonfo. Ascolto dalle labbra
 Dell'armigero forte condottiere

Iterati comandi...Alfin la nave
Giunge, e le sponde bacia...Salve, salve,
Si grida ovunque...Già la immensa vela
All'antenna si avvolge; e l'alta nave
Tutta superba su la spiaggia resta!

MER. Oh felice racconto! - Tu, Morfiso,
Ora m'innalzi a contentezza estrema. -
Viva di Delo i sacrificii!

MORF. (ai soldati) Viva...

SOLD. Viva di Delo i sacrificii!

MER. (ai soldati) Andiamo.

Il consesso m'invita...

MORF. Io vò seguirti.

(Si avviano per la parte sinistra.)

SCENA XI

Dal luogo che mena alle prigioni escono tutti insieme
PLATONE, APOLLODORO, TERSIO e il vecchio servo. TER-
SIO, con passo più agitato, s'incammina per la parte
destra del cortile; il vecchio servo nel medesimo tempo
sen va per la parte opposta.

PLAT. Tutto è silenzio tetro! Questo luogo
Deserto è già...Da quale labbro dunque
Uscì tanto gridìo?

APOLL. Tu non udisti
Di Merion la voce? Si gioisce
Pei reduci di Delo e per la nave...

PLAT. Fatale arrivo!

APOLL. Nave apportatrice
Di spavento e di morte. - O Filodea,
Eri calmata un poco: or che ti avanza?
Dolori e pianto! Ah quante volte sola,
Ne' tuoi pensieri immersa ed affannosa,

Udir ti sembrerà del tuo lontano
 Virtuoso amante i rapidi sospiri,
 Quand'ei saprà l'esacerbate pene
 Che soffri ognora! I tuoi dolenti spasimi
 Per lungo tempo non avranno tregua,
 Dolce fanciulla!...Nel tuo fior degli anni,
 Quando gioir dovevi dei beati
 Palpiti dell'amore, acuta spada
 Ahi! ti trafisse il cor, povera figlia!
 Spero che il giorno di letizia...il giorno
 Tanto solenne della vita, quello
 Che con sorrisi e con dolcezze e pace
 Farà vederti il talamo che brami,
 Voglia non sovvenirti in quei momenti
 L'aspro cammino di tua verde etade.
 Sì, lo spero, lo bramo...

PLAT. Ma deh! cessa,
 Cessa l'amaro pianto....E' ragionevole
 Il lagrimar che fai, Ma tu non vedi
 Che a tuoi divisamenti ed a mie brame
 Forza maggior si oppone?

APOLL. E' ver; ma il core
 Uopo ha d'allievarsi colle lagrime
 L'empio peso che serba. Ah! tante volte
 Il pianto è sfogo degli afflitti.

PLAT. (preso da sbalordimento) Oh sorte!
 V'è chi ci ascolta!

APOLL. Udite sono forse
 Le mie parole?

SCENA XII.

PLATONE, APOLLODORO e l'uomo mascherato, il quale comparisce in fondo al cortile dalla parte destra.

PLAT. (all'incognito) Ombra, chi sei? t'arretra.
Se nemica a noi vieni, ti dilegua
Dalla presenza di due onesti amici,
Travagliati d'affanni...

INCOGNITO (con voce cupa e funesta) Intendo. Io
penetro

Nel tuo bel core, e vedo le amarezze
Di che trabocca.

APOLL. Scovriti...Chi sei?

INCOGNITO:

Orrore eterno! - In questa truce notte
Vagando io vò col pugno sovra l'elsa,
Onde salvare un innocente...L'elsa
Di sangue è pregna. Questa forte spada
Sangue infame ha versato; ma satolla
Ancor non è, di sangue ha sete. Io sono
Irrequieta ambascia pei tiranni!...
Implacabil furore è il nome mio!...
Odio, minacce, nembo di terrore,
Morte, vendetta io sono!...

(Guarda cautamente intorno al cortile. Si avvanza poi molto più ai due personaggi, si scopre il viso e dice in suo accento naturale:) Ravvisate,
Eccomi già...

PLAT. e APOLL. (insieme e con molta sorpresa)
Trifone!

PLAT. Oh quanto sdegno
Sta sul tuo volto!...Sfavillante fuoco
Negli occhi inserri!...

APOLL. Oh qual ferocia!

PLAT. Narra.

Tu ci rimani in torbido mistero.
Si squarci il velo de' tuoi molti arcani.
Narra...

TRIF. Troppo indugiarmi ora non lice.
Armata schiera attendemi. - Fra poco
Dalle soglie del carcere i soldati
Allontanar vedrete, ed a silenzio
Saran costretti dalle nostre spade.
Il mio pensier si fissa a porre in salvo
Il tradito Maestro, pria che beva
Il veleno assegnatogli. Useremo
Per trafugarlo accorto ingegno e forze.
Pronto è un veloce carro e ben perito
Il giovinetto auriga, onde fuggire
Con Socrate in Tessaglia.

PLAT. Sia benigna
Fortuna al tuo pensier.

APOLL. (a Trifone) Perchè vaneggi?
Parla: che dir ci vuoi?

TRIF. Vò dirlo? Pago
Alquanto io sono delle mie vendette;
Ma compite non sono. Il vil Biriade
Solo, furtivo dietro si teneva
A Lisia e a Filodea: con molto ardire
Ne studiava i passi, ed esultava
Di tanto lutto...In un momento un cieco
Furor m'investe...Al petto dell'iniquo
Con impeto mi slancio, e fortemente
Gli drizzo un colpo, che gli tuona in core. -
Dalle radici del cor suo schizzava
Il caldo sangue, sul mio pugno andava
Fumante e tetro: ed io succhiar volea
Con feroce desio quel sangue indegno! -

La più crudele ed affamata belva
 Pareva ch'io fossi....Lo squarciato core
 Presto gli diè la morte, e il suo morire
 Più m'accendea di rabbia!

APOLL. Or dove giace?

TRIF. Non è dato indicarlo.

APOLL. Vera; giusta

Vendetta.

PLAT. Giusta, sì.

APOLL. Di gioia un lampo

Sorgere in me tu fai.

TRIF. Ma basta. Il tempo

E' prezioso, ed io qui resto?

APOLL. Io teco

Anche una spada stringer voglio.

TRIF. (mascherandosi) Restati.

APOLL. Con Tilside giurar tu mi facesti

Una vendetta...Lo rammenti?...Parla...

TRIF. Sciolto dal giure dei stimarti. A fianco

al Precettore Tilside si rechi,

E tu con lui. Conforto appresti ognuno

Alla pietosa Filodea, già stanca

Dal lungo lagrimar. A me l'incarco

D'una vendetta orribile!

APOLL. Tu corri?

Soffermati...vò dirti...

(Trifone con segni di mano fa capire risolutamente che non vuol essere seguito.)

SCENA XIII

PLATONE, APOLLODORO.

PLAT. Ei nol consente.

Unico raggio di speranza in lui

Noi riponiam, speranza d'una fuga;
Unico, solo, ritrovato modo
Per liberare Socrate. - Che pensi?
Ai segni di Trifone tu lasciasti
Come gelido marmo!

A POLL. Penso solo
Che questo ignudo ferro desiava
Pur esso il sangue di Biriade.

PLAT. (Stringendo il braccio dell'amico, e avviandosi con lui verso il luogo destro.) Taci;
Non profferire l'esecrabil nome!

A T T O Q U I N T O

CARCERE

SCENA I.

Socrate siede su la sponda di un letticciolo, e tiene accolti con sommo amore paterno i tre piccoli figli. Filodea è in uno stato di forte abbattimento, ha i capelli sparsi, e la voce assai languida. Dalla volta della prigione pende una grossa lucerna accesa. Una stanza è contigua, posta rimpetto all'entrata principale del carcere. L'entrata è chiusa da un cancello, il quale viene aperto da un soldato, quando sogliono entrare i personaggi. Vicino al letticciolo si veggono lunghe catene di ferro. Sopra una colonnetta di legno stanno varie carte. Al muro è affissa una scritta.

SOCR. O figlia del dolor, l'ultimo addio
 Da me ricevi. Ah vanne! Non vederti
 Queste mie membra su funereo letto!
 Vanne. Per me consola questi teneri
 Fanciulletti innocenti. Al tuo dolore
 Il mio dolor risponde, e mi attrista
 Il tuo frequente sospirar...Concedi
 Che negli ultimi miei tristi momenti
 Aura di calma io m'abbia. Spesso, o figlia,
 Alla virtude t'educai. La donna
 Dotata di virtù si fa più bella:
 In lei la patria le speranze pone
 D'un ridente avvenir, e onori immensi
 Le compartisce con vivace affetto.
 Tu quando freddo mi vedrai sepolto
 In patria terra, se potessi ancora
 Io favellarti, ben direi: "Fanciulla,
 Onora, onora la memoria mia
 Col darti sempre alle virtù. Resisti
 A qualche tua sventura....l'infortunio
 C'insegna ad esser forti". - O figli miei,

Le immacolata tenerelle mani
 Qui, qui poggiate, sul paterno core.
 Avvertite la lotta? oh quanta pugna
 Mi strepita qui dentro! Se donassi
 aperto sfogo alla sorgente amara
 Di accumulate lagrime, la volta
 Di questo duro carcere darebbe
 Un'eco eterno a' miei lamenti acerbi.
 Figli, poveri figli, ah voi sarete
 Orfanelli! Domani al ridestarvi
 Dall'appagato sonno, cercherete
 Del padre vostro, il chiamerete spesso;
 Ma invano, invan! - (bacia i suoi figli).

SCENA II

TILSIDE, APOLLODORO e detti

APOLL. (a Tilside) Che squallidi sembianti!

Chi senza duolo può veder quei miseri?

TILS. Che vedo? - O amico, Filodea mi sembra

Uscita da una tomba! Ella già muore!

SOCR. Donna, sì, prendi i pargoletti miei:

Per essi amica, precettrice e madre

Fa che tu sii per sempre; ad essi padre,

Un dolce padre sarà Lisia. Quando

Adulti li vedrai, di me favella,

Racconta loro la mia infausta vita.

Sopra il mio muto solitario avello

Conducili sovente; esulteranno

L'ossa paterne allor.-Ti raccomando

A confortar Santippe....Ahimè! non darti

In preda al dolor. Come una rosa

Tu perdi la freschezza, e impallidisci!

Ah! no: risorgi a nobili pensieri.

Gli affanni tuoi sono la gioia estrema
 De' miei tiranni. **Sorgi.** Del futuro
 Tuo grato sposo il giovanil semblante
 Ti arrecherà dolcezza e forte oblio
 A cotale dolor. Teosménò amante,
 A cui virtude rende dolce l'alma,
 Ti fia sollievo. Il ravvivato amore
 Di due fedeli ribollenti cuori
 Nella più fresca etade, è la sublime
 Delle sublimi contentezze umane;
 E' un inno, un bene.... Quindi un giorno, o donna,
 Stringendo forte del tuo fido sposo
 La man tremante dagli affetti, ah! certo
 Le tue trascorse pene scorderai.
 Se madre un giorno addivenissi, i figli
 Sprona all'acume di Sofia. Va dunque,
 O giovincella di pietà, va, godi
 La primavera de' tuoi giorni.

FIL. O vecchio,
 Chi sei? Tu mi favelli? Tu mi scuoti?
 Parla: da me che vuoi?

SOCR. Pietoso Dio,
 Ella mi disconosce!

APOLL. Filodea,
 Deh! Filodea, sollevati. - Ella brucia
 D'una tremenda febbre....è inferma....

SOCR. e TILS. Inferma?

APOLL. Che miserando stato! - Filodea,
 Rispondi, Filodea....

FIL. Chi grida?

SOCR. Volgi,
 Volgi la fronte a noi. www.sangiovanni-retondo.it forte
 Abbattimento è il tuo! Perchè richiudi
 I tuoi begli occhi? Guardami, son io.

Sei nel dolor!

FIL. Mi lascia....

SOCR. Il tuo pallore,
E' pallore di morte. - Oh Dio! Gran Dio!
Pietà per questa figlia!...

TILS. (ai figli di Socrate) A me, fanciulli,
A me venite; in queste braccia siete
Come in paterni abbracciamenti. Oh belli!
Richiedete la madre?

SOCR. Filodea,
Non darti tanto in abbandono; parlami....

APOLL. La notte inoltra: vuoi recarti presso
La madre tua?

FIL. Lasciatemi...Le forze
Da me sen vanno....Lacerato ho il core....
Non ho più voce, ahimè! non ho più lagrime. -
E Socrate dov'è?...Forse domani
Lo seguirò alla tomba!

SOCR. Che mi dici?
Tu seguirmi alla tomba?

FIL. (abbracciandosi a Socrate con molto sbalordimento).

Oh vista! - Uscite,
Uscite...oh che spavento!...Ecco, l'uccidono...-
O Socrate, quelle lance, quelle spade
Contro di te si scagliano...Che buio!
Si danno indietro quei ribaldi...fuggono...

SOCR. Ella smarrisce la ragion?

FIL. Che vedo?
Girano i monti a me dinanzi!...S'apre
Una funesta valle! - Ove mi trovo?
Mi avvolgono le tenebre...

SOCR. Sì, è questo
Il vero strazio mio...

APOLL. Non farti udire;

FIL. Chi? Apollodoro? E dove,
Or dove andiamo?

APOLL. Filodea, non sai?
La mamma tua ti chiama; essa ti aspetta
Con l'amato Teosmeno.

FIL. Oh caro nome!
Con Teosmeno mi aspetta?

SCENA III.

SOCR. E separarci?

E la ragion lo impone? - Furie umane,
Soffogatemi, sì...fia che all'istante
Io freddo cada. - Sobbalzate, o monti,
Spalancate voragin i di morte...

Fremete, omari...fate scempio eterno
A chi tiranno è al mondo! -

(Rimane per brevissimo tempo seduto col capo chino
sul suo letticciuolo. Indi con voce fioca esclama
dicendo queste parole:)

O tu profondo

Mesto silenzio, apportator ti fai
D'affollati pensieri! O solitudine
Del prigioniero, così truce sei? -
Queste pareti lugubri, ed il lume
Pallente, fioco fanno del sepolcro
Il religioso funerale aspetto! -
Solo qui resto? - Del mio corpo l'ombra
Or mi precede, ed or mi segue, quasi
Muta compagna al mio dolor. - O notte,
Te sovverranno con estrema ambascia
Tutti i figli dei secoli venturi;
Sul cener mio rifletteranno...e questa
Bella speranza scendere più lieto
Mi farà nella tomba. oimè! che dici?

Deh! Socrate, perchè t'accendi d'ira?
 Perchè vaneggi? Placati, raccogli
 I tuoi giocondi spiriti. - Sii desta,
 O desolata anima mia, le pene
 Sopporta ancora. - Chi s'avanza? Parmi
 Del mio Platon l'aspetto.

SCENA IV.

SOCRATE e PLATONE, i quali si stringono
 in cordiali abbracciamenti.

SOCR. Ottenebrato
 E' il tuo semblante. In queste mani tremano
 I polsi tuoi: perchè? - Sul viso io vedo
 Quel che si fa nel cor.

PLAT. Ah! non vo' dirlo:
 Meglio è tacer...

SOCR. Platon, e quando al tuo
 Fedel Maestro nascondesti i detti?
 Parlami. In tale sì fatal momento
 Tutto concedi a un infelice. - Quando
 In questa spaventevole prigione
 Ai fidi miei discepoli parlai
 Dell'immortalità dell'alma, e svolsi
 Argomenti i più scelti, a te non dissi
 Come alle dure mie vicende devi
 La costanza imparar? (1) Se ti contristi,
 Ed al dolor tu cedi, illanguidire
 Vedrai la tua costanza. Al separarmi
 Dai dolci miei figli e Filodea,
 Questo feral destino già m'avea
 Avviluppato in un terror; ma forza
 Diedi a me stesso e pien coraggio.

PLAT. Socrate,

O padre mio, padre ti chiamo, a quale
Parlar mi sforzi? Il tuo velen...

SOCR. Comprendo!

PLAT. Ah che mai dissi!

SOCR. Il mio veleno è pronto?

Portato viene a queste soglie? Ebbene:
Ultima prova del coraggio vedi. -
In quella stanza la gran vasca è posta,
Ove le donne vergini pulire
Sogliono con l'acqua della morte il corpo
Di chi perisce sotto questo tetto.
Quand'io cadaver freddo addivenuto,
Quelle pietose donne il corpo mio
Già ripulito si vedranno.

PLAT. Fermati...

Tu solo andarvi?...A che t'imprendi?

SOCR. Réstati.

Il pensiero ed il core all'opra mia
Donar tu devi. Vedi, pensa e impara. (2)

SCENA V.

PLAT. Chi potrebbe avvilirlo? Egli giulivo
Si prepara al velen: come donzella,
Dal primo amor colpita, quando florido
E sorridente è il corso della vita,
Giuliva si prepara al bianco serto
Delle bramate nozze, unico obbietto
De' cari suoi pensieri. - O cor che batti,
Soffri ti dice il fato; a te s'invola
Quello che tanto amasti, e nol vedrai,
Ah nol vedrai mai più! - Trifon, Trifone,
Venir dovevi a liberar quel Sofo,
E indarno vieni? Per le vie d'Atene
E' già il velen per Socrate; deh! corri,

T'affretta a liberarlo...E a chi favello? -
 O mondo, o tempi sì fugaci, aprite
 I vostri bei volumi; in sacri segni
 Indelebili, scienti omai vergate
 Cotanto vituperio che si scaglia
 A un innocente genio! - Ohimè! domani,
 Alla comparsa della cròcea aurora
 Sul teatro del mondo, il Sol recente
 Un sepolcro vedrà? Sopra di questo
 Il suo raggio rifugga tra gli ombrosi
 Ed incurvati salici, ed osservi
 Tutti i mondani fasti e le sciagure
 Fra la schiera degli uomini! - Che veggio?
 Io quell'editto mai non vidi! Leggasi.

(Si accosta all'editto e legge:)

"Il Consiglio degli Undici conferma
 "la sentenza di morte." Un'ignominia,
 Iniqua scritta, tu mi mostri?

(Distacca la scritta dal muro, e rabbiosamente la lacera,
 dicendo:)

Vanne

Distrutta, vanne...Ed io così farei
 Il cor di chi ti scrisse! -Quel cancello
 Io vedo aprir. Chi vien?

SCENA VI

PLATONE e LISIA immensamente affannato.

LIS. Socrate ov'è?

PLAT. Al lavacro di morte...Tu sospiri!
 Tu impallidisci! Lisia, che t'avvenne?
 Immenso affanno è il tuo!

LIS. Platone, vedi,
 Un tremito m'invade....Questa fronte

PLAF. Oh fatoi!
LIS. Di Melito al palagio pria d'ogni altro
andar volle Triton: picchia alla porta,
attende un poco, e viene aperto. Suda
Tritone il brando, e nel furor divampa;
Grida, veloce corre di Melito
Alle stanze; lo chiama, lo distida,
Lo traccia, il vede. Già Melito involasi,
Triton lo insegue; var la schiena un colpo
Dirige, e non colpisce. Allor si volge
A' adirato Tritone ai trepidanti
Compagni di Melito insiem, raccolti,
E sgozza, e freme... L'omicida ferro,
Girando, fischia, e dove posa uccide!
In altre stanze i vigili seguaci
Del vindice Triton vanno indagando
Per assalire altri nemici. Tutto
Il palagio rimbomba delle strane
Ed assordanti grida dei traflitti! -

PLAF. Oh fatoi!
LIS. Di sangue tinge molte soglie.....
Al Precettore Socrate: li uccide;
Che mosser guerra di calunnie atroci
Segretamente recati a coloro
Guida il drappello de' suoi congiurati.
LIS. Sì: egli
Tritone è causa d'un eccidio?
PLAF. Ah che tu mi dici?!

PLAF. Tu mi muovi a pietà!
LIS. (abbassando la voce)
Tritone e molti
Suoi congiurati van formando strage
Nelle case d'Atene.

PLAF. Ah che tu mi dici?!

PLAF. Lisia, oh quanto
Caldo sudor che gronda...
Con la tua mano osserva... ecco, tu tergi

Come lupi assaliscono gli ovili
 Nel colmo della notte, e strazio fanno
 Dei timidetti agnelli e delle capre;
 Così quei di Trifone il rio flagello
 Osano far: ma quale nebbia al sole
 Poi si dilegua ognun per molte vie. (3)

PLAT. Tu spettator di tanta scena fosti?

LIS. Nol fui, le grida udii: ma Libio tutto
 In me depose l'orrido segreto.

PLAT. Quanta rovina! La vendetta or passa
 I limiti pensati.

LIS. Io pure ho visto
 Cosa che orror adduce. Tu non sai
 Che trucidato è già Morfiso?

PLAT. Dove?

LIS. Io mi recavo a lui; pregar volea
 Anco una volta che salvato fosse
 Quel Sofo prigioniero. Ma che vedo?
 A rigagnolo scorre pel pendio
 Un caldo sangue. Io m'atterisco; e giunto
 Presso alla cameretta, ove dormendo
 Morfiso stava, il vedo al suol caduto,
 Colmo di mille torbide ferite,
 Ancora sanguinanti. Ah! metto un grido,
 Che tonò prolungato in quell'ostello,
 E della fuga all'impetp mi diedi!

PLAT. Ma dir sapresti chi l'uccise?

LIS. Invano.
 Eppur talvolta il mio pensier mi dice:
 "Non l'uccise Trifon"?

PLAT. Morfiso, e il sai,
 Da perfido viveva.

LIS. Anch'io cercava
 Dei perfidi la morte. Oh quante volte,
 Fremendo, io posi sul pugnol la destra,

E rattener con cento sforzi e cento
L'ardimentoso braccio io non potea!
Ma Giustizia ci guarda...

PLAT. Molte fiate
A me lo stesso tuo pensier m'invase,
Ed a Trifon benanche; ma Trifone
La benda pose innanzi agli occhi, quando
Molta ingiustizia ei vide. - Già non solo
Morfiso è spento...

LIS. Che? Ben altri forse
Mostra squarciato il petto?

PLAT. In tanto sangue
Biriade pur giace.

LIS. Freddamente
La tua contezza accolgo. Più d'ogni altro
Biriade ordiva tradimenti al Sofo;
Un cor di tigre aveva. - Io non pavento
La morte di costoro, cagionata
Dall'odio universal; ma solo io tremo
Dell'ira inestinguibil di Trifone,
Ira che, non cessando, lo potrebbe
Tradir per sempre.

PLAT. Lisia, non pensarvi,
Trifon tropp'oltre le difficil prove
D'una vendetta spinge; ma compire
Saprà sue brame. - Che? Gente si avanza?
Armate guardie io veggio....

LIS. Udivan forse
Il nostro arcano dir? Nol credo...

PLATONE, LISIA, due guardie e il vecchio servo degli Undici con una coppa piena di veleno.

PLAT. (con ispavento) Oh Dio!

LIS. Spaventi?

PLAT. Che ribrezzo! Che terrore!

LIS. Chiude velen cotesta coppa?

PLAT. Socrate,
Ecco la morte tua...ve' quanto è truce!
Vedila: è minacciosa!

SCENA VIII

SOCRATE e detti.

SOCR. Chi m'appella?

Perchè sì gramo il vostro aspetto? Abbiate
Fermezza in questo evento. - A me ti appressa,
Servo amoroso: tu segreto piangi?
Fra quella man che stringi?

SERVO: Il nappo è questo,
Il nappo a te fatal.

SOCR. Bere e nient'altro?

PLAT. Ah ch'io non vegga!

SERVO: Mi ammutisce il pianto...

(Socrate prende la coppa dalle mani del servo.

Lisia, nascondendosi gli occhi con la mano,
si avvicina ad un angolo della prigione).

LIS. Mi raccapriccia quella vista! - Servo,
Un empio farti?...tu portar dovevi
Il funesto velen?

SOCR. E' troppo un empio

Chi mi spedisce il tormentoso dono.
 Quel servo umano ha il cor...egli sovente
 Veniva a rivedermi. - Amico, dimmi,
 Bere soltanto?

SERVO: Muovere ti dei,
 Già bevuto il velen; e regger quando
 Più non potrai, ti fia sostegno il letto.

SOCR. E' degna degli Dei questa bevanda?

SERVO: Così pur fosse; ma cotesta coppa
 Racchiude la tua morte; vedi, è tutta
 Ricolma di cicuta. Uomo adorato,
 Quanti spasimi avrai! L'intenso affanno
 Già sorge in te...già vedo il cor che pugna
 Contro la lotta del destino!

(Lisia, Platone ed il servo si contristano profondamente. Socrate dopo breve meditazione, beve il veleno.)

SOCR. Bevvi?

PLAT. (Gridando) Che ascolto? Ahi sorte!

SOCR. Amico servo, aspetta.

La tragica mia vita al fin si spinge
 A catarsteffe orrenda...Parmi udire
 Della mia morte la pietosa nenia...
 Mi vi rassegnò. Ma tu narra a quelli
 Che ti mandano a me con qual franchezza
 Sorbir vedesti il torbido veleno.
 Aggiungi poi, dicendo: "Un vaticinio
 Socrate volle farmi. Lo splendore
 Della vetusta Atene andrà perduto,
 Si abbaglierà repente, se benigni
 Non si faranno i Magistrati suoi.
 Saran protervi? La rovina è giunta
 Dei popoli di Grecia. Io Roma vedo
 Sorgere a gran possanza. Io vedo Roma
 Alzar la testa, prendere lo scud

Brandir la spada, mentre anela in core
 Di possedere il mondo. Essa dispiega
 L'ali della sua fama...Roma è un Sole
 Che omai risorge, e che della sua luce
 Forse dovrà coprire l'universo!
 Saran protervi? ascolteran lo squillo
 Della guerra nemica. Ecco gli araldi...
 Ecco il vessillo con la vispa lupa,
 Che fa libare i bei gemelli. Vedi:
 Una schiera di fanti oltramontani
 Si appressa a quelle torri. Vedi: il mare
 Tutto si veste di guerriere navi
 Della città di Giano...solcan l'onde
 Per assalire queste patrie rive". -
 Così dunque dirai. Ritorna in pace,
 Servo fedel. Di' pure ch'io perdono,
 Perdono i miei nemici. Oh quanto è bello
 Dare il perdono a chi ti diede oltraggio!
 SERVO: Messaggero fedel di tue parole,
 Signor, brami ch'io sia?
 SOCR. Lo bramo.
 SERVO: (baciandosi teneramente con Socrate). Addio.

SCENA IX

SOCRATE, PLATONE e LISIA.

SOCR. Muti voi rimaneste? La mia voce
 Più potenza non ha sul vostro cuore?
 Contristarvi così?...Deh! a me venite,
 Figli dilette. - Lisia, ad Esculapio
 Proposi un voto: un gallo maestoso
 Dovea sacrificargli: ora in mia vece
 A te commetto di compir tal voto. (4)
 LIS. A me il commetti? lo farò: tel giuro

Su questo capo, e su le antiche ceneri
 Dei nostri padri.

SOCR. Lisia, Platone, uditemi.
 Non usate giurar innanzi a Dio,
 Nè agli uomini dinanti ed in voi stessi
 Per qual fia modo. Il vostro dir sia franco:
 Il vostro cor sincerità rinchiuda
 E amor fraterno...nè ciascun di voi
 Ami il codardo vilipeso orgoglio.
 Il Sole a tutti il suo splendor largisce;
 La Terra a tutti gli alimenti dona:
 Quindi fratelli siam: quindi amistade
 Fra gli uomini risorga. Mai la turpe,
 La vana e gonfia vil superbia seppe
 Nell'uomo germogliare un inno, un bene. -
 Oh! superbia, oh! calunnia! ah! voi dei mali
 Prima fiera cagion! Il riluttante
 Vostro pensiero è un nulla...eternamente
 Per calpestarvi assai nemici avrete! -

SCENA X.

Detti, APOLLODORO e TILSIDE.

SOCR. Eccoli: a me, fratelli. Qual contezza
 Di Filodea mi date?

APOLL. A grave sonno
 Chiuse i suoi lumi, ed a temer non resta.
 Vigili petti stanno presso lei
 A far custodia.

SOCR. E i figli miei?

TIL. Son tutti
 Pure col sonno (Socrate mette un sospiro significante)

SOCR. E di Santippe nulla
 A me tu narri?

- TIL. Piange, e si querela
Chè ingiustamente tu morrai.
- SOCR. Che stolta!
Ella vedrebbe reo questo mio capo,
Se l'umana giustizia, per condanna,
Giusta morte mi desse. - Lisia, un prego:
I figli miei son figli tuoi...Comprendi?
Poco si parla a chi ben troppo intende.
- LIS. Onor mi dona il tuo comando.
(Socrate si siede come estenuato do forze)
- PLAT. (piano a Lisia) Vedi?
Sul volto suo cresce pallor...
- SOCR. O stelle!
Quale stretta sul cor...
- TIL. Che avviene? Socrate,
Tu dimagrisci in viso!
- LIS. (a Platone) Come neve
Si fa quel volto: è ver.
- PLAT. Oh qual momento!
- LIS. (a Platone) Si dilatano gli occhi...ei muore...
- SOCR. (con affanno crescente) Ahimè!
Cessano i gorgi al core...io più nol sento,
Io più non sento il cor...ei si rallenta,
Ei mi abbandona...
- LIS. Numi, e tanto strazio?
- APOLL. Platon, che mai?...Forse il veleno ei bevve?
- PLAT. Sì, la mortal cicuta...un nappo colmo...
- TILS. E chi gliel diede?
- PLAT. Il servo...
- APOLL. Il servo forse
Degli Undici?
- PLAT. Con due soldati ei venne
A dar la truce coppa. (Apollodoro rimane profon-
damente attristato.)
- TILS. Ohimè che ascolto!

Che novella mi dai!

SOCR. Deh! sorreggete
Il mio debole corpo. In questo seno
Brucia una eterna fiamma...

PLAT. Mio Maestro,
E quale ajuto posso darti?

SOCR. Niuno:
Sto prossimo alla morte. (Tutti si appressano
a Socrate, e lo ajutano a mettersi sul letticciuolo.)

SOCR. Acute spine
Sento nelle mie viscere. . . E Trifone?
Trifone ov'è? desio vederlo; ei forse
Piange la mia sventura.

PLAT. Oh ricordanza!
Trifone, e i tuoi divisamenti?

SOCR. Lisia,
Dimmi, chi piange ai piedi miei? chi geme?
Quei rapidi singulti di chi sono?
Di' che non pianga; egli mi affligge.

APOLL. Sofo,
E chi non lagrimarti?

SOCR. Il so; ma bramo
Che ognun si taccia. E' nobile conforto
Il rivedervi a me d'appresso. - Lisia,
Tu pur languisci? . . . La vital mia forza,
Energica una volta, ora la sento
Estenuarsi tutta. Poni, o Lisia,
Poni la mano sul mio petto: senti
Che fuoco è in esso?

TILS. Oh sofferenza!

SOCR. Ognora
Mi abbiate nel pensier. Ciascun di voi
I miei precetti osservi. . .

TERS. (a Platone) Intorno gira
Le languide pupille. . . Egli che cerca?

TILS. (ad Apollodoro) E' già di morte quel pallore!

SOCR. O patria,

A te rivolgo l'ultimo pensiero.

T'amai per sempre, o patria cara. Quando

Pieno di vita questo cor battea,

Volli guidarti alle virtù... L'amarti

Era sacro dover. Ah vedi, vedi

A che m'hanno ridotto i tuoi nemici! -

Tersio, sorgimi a bere. (Tersio prontamente si appresta al servizio.)

SOCR. Quella lampada

Non dà più lume: Tersio, va, ravviva

La sua fiammella.

TERS. Ben fiammeggia; vedila,

Ravvivata è pur troppo.

SOCR. Ravvivata!

E donde queste tenebre?

TILS. L'assalto

Della morte è già pronto. . .

SOCR. Mi si accresce

Il dolente sussulto?...Oh Dio! nell'ossa

Quale gelo serpeggia! (Viene assalito spesso da tremito; e, palpando come per trovare qualcosa, dice:)

Deh! Platone,

Vieni. . .ove stai? ti lascio. - Lisia, addio. -

Fratelli, io moro. . . Questa fredda mano

Che tocco, di chi è? Chi me la copre

Di tanti baci?

PLAT. Oh padre! Oh padre mio!...

SOCR. Platone, tu mi baci? tu mi piangi?

Cadavere già sono! (Con voce molto affievolita pronuncia le seguenti ultime parole:)

Filodea,

Diletta e pia fanciulla. . . vieni. . . prega,

Prega sul mio sepolcro! - Figli miei,...

Voi più...non mi vedrete...io son già...(muore).

LIS. (con sommo dolore) Oh fato!

Egli è già morto!

PLAT. Sofo, padre mio...

TILS. APOLL. e TERS.: O Maestro, o Maestro...!

PLAT. E più non parli?

Deh come ci lasciasti? (tutti circondano il letticiuolo, e piangono in segreto. Platone è posto ai piedi di Socrate. Diversi baciano la fronte al loro Maestro.)

LIS. Il mio pensiero

A te rivolto menerò per sempre.

Sacri ricordi mi lasciasti. Ahi come

Vedo finir la tua fulgente vita!

V'ha forse dei malvagi, a cui si dona

Comprato onor di gloria; e tu, grand'uomo,

Miseramente abbandonato giaci!

Turpe livor d'invidia a tanti affanni

Sospingerti dovea? Sofo, ricevi

Da me l'ultimo bacio.

SCENA XI.

Detti, e MERIONE accompagnato da due guardie, ciascuna delle quali porta una fiaccola.

MER. E' spento alfine!

LIS. Merione, tu?

PLAT. APOLL. e TILS. (con furore) Merione?

PLAT. A che tu vieni?

MER. Audaci...d'ira ognuno avvampa?

LIS. Dimmi,

Perchè tu vieni in questo luogo, dove

Tutto è dolor?

MER. Perchè saperlo? Grande

Necessità mi affretta ad accertarmi
Della morte di Socrate.

LIS. Che dici?

Della sua morte ad accertarti vieni?
Ad insultarlo ancor? Eccoli: vieni.
Ah dove miri della Terra intera
L'uomo più illustre...un genio sì precelso
Nella severa Atene! Non sei pago?
Sazia i tuoi sguardi in lui...L'invidia tua,
Il cor malnato e l'odio, che ti rode
Ognora in petto, fanno tregua omai?
Un funesto velen esser dovea
La gloria, il premio all'uom che tanto porse
Utilità alla patria! In che ci offese?
Qual torto cagionò? Rispondi...taci?
Merion, ti pentirai...si pentiranno
Gl'invidi tuoi fratelli. La giustizia
Sarà fatta dal tempo.

MER. Offendi?

LIS. Avrai

Rimorsi eterni! Avvelenato serpe
Ti morderà nell'alma...Quei rimorsi
Che fugheranno la tua pace! I tuoi
Satelliti protervi anch'essi avranno
Funesti giorni, e non sicuro e dolce
Il sonno della notte. Udran tuttora
Una implacabil minacciante voce,
La voce di coscienza; e questa è quella
Che dissipar dovrà la pace e il sonno.
Quell'adorata vittima terranno
Nel cor e nel pensier; ovunque il guardo
Ogni avvista, tu vada con ombra
Tutta tremenda, e la sua scarna mano
Stringer dovrà i capegli del nemico,
Per trascinarlo all'ultima vendetta!

MER. Lisia, non cessi? Concitar tu brami
Il mio furor?

LIS. Il tuo furor?

MER. Lo vuoi?

LIS. Sì...ferisci...t'affretta...la tua spada
Nel sangue mio s'intrida. Eccoti il petto:
Squarcia, se vuoi, l'addolorato core!

MER. I detti tuoi non curo, sono accenti
Emersi dal cordoglio; ed io rispetto
Il tuo dolor. Ma...cessa, vanne, fuggi.
Socrate è morto; ed io giurai più volte
La morte sua. L'ultima notte questa
Esser per lui dovea; l'assalse infine
L'inevitabil punto...il nuovo giorno
Ah non potea veder, non più!

APOLL. Iniquo,
Arresta, tronca quei fulminei accenti,
Calma la tua follia...Spavento immenso
La tua parola suscita.

MER. Che vedo?!
Torvo mi guardi?

APOLL. Sì!

MER. Pentirti vuoi?
(Giunge da fuori un crescente mormorio di uomini
in folla)

MER. Quale bisbiglii: un murmure s'avanza
D'una gran folla.

TILS. Chi s'appressa?

PLAT. Oh come
Della morte di Socrate si spande
L'improvvisa novella!

VOCE DI UNA GUARDIA: Olà!...chi siete?
Nessun si avanzi...indietreggiate...

LIS. Un grido,
Una minaccia...

- MER. Delle guardie sono
Quelle minacce.
- UNA SECONDA VOCE: Via, retrocedete.
Intercetto è l'entrarvi....
- UNA TERZA VOCE: Chi si oppone?
Chi rende chiuso il passo? - Innanzi, innanzi:
Uccidete le guardie...raddoppiate
I forti colpi. (Succedono fragori d'armi e lamenti)
- MER. E che? si tracolpisce? -
Guardie, presto, spingetevi, ferite
Chi vi colma di oltraggi. (Le guardie venute con
Merione si slanciano fuori.)
- MER. Oh tracotanza!
E quale turba a funestarci mosse?
E si fa sangue? Quel fragore d'armi
In petto mi rimbomba...Ah vili! ah stolti!
- ANCORA LA TERZA VOCE: Il cocchio ov'è? dov'è
l'auriga?
- MOLTE VOCI: E' pronto.
- LA TERZA VOCE: Fia salvo il Sofo: corri.
- LIS. Chi prorompe?

SCENA XII.

Detti. - TRIFONE e SILENO, trasportati da impeto, ed entrambi con la propria spada sguainata, non si accorgono di Merione, il quale si rannicchia in un angolo, e tace.

- LIS. PLAT. APOLL. e TILS. (Insieme) Trifone...
- TILS. Oh vista!
- TRIF. E Socrate? - Platone,
E Socrate dov'è? fia salvo...
- PLAT. Salvo?

Ahi! troppo tardi qui tu vieni. Miralo.

(Trifone e Sileno, additati da Platone, guardano Socrate; e, vedendolo essere già cadavere, si danno in una doloroso meditazione, e, rimangono fermi. Il cozzare di armi e di lamenti, che avvengono fuori alla soglia della prigione, cessano perfettamente.)

APOLL. (a Trifone) Impietrito rimani? Ei fu:
non vive

Chi volle tanto amarti! Egli anelava
A sè dinanzi rivederti; e un caro,
Un bel pensiero a te rivolse. Vedi:
Ahi più nol raffiguri! l'infelice
Un altro aspetto dalla morte ha preso! -
L'ora aspettata, cui speranza pose
Ogni bell'alma, l'ora in che dovevi
Porre quel genio a libertade,
Travalicar facesti?

MER. (a sè medesimo) Qual momento!
Viltà s'io fuggo?

SIL. Socrate, che brami?
Vuoi che si sparga àncora il sangue reo
Di chi si fece immemore e nemico
Ai benefizii tuoi? Si sparga...Io fremo!
(Merione si avvia per uscire; ma si imbatte sulla
soglia con Tersio, il quale è anche armato di spada.)

SCENA XIII

I precedenti e TERSIO

TER. Il tempo inoltra. - E tu chi sei? Merione?
(All'ultima parola di Tersio, i personaggi
Trifone e Sileno si destano dalla loro meditazione.)

SIL. Qual nome!

TRIF. Oh furie! E chi nomarlo?

TERS. Indietro.

Tenti fuggir? ma invano....

SIL. Empio, che vedo?

Merion fra noi?

TRIF. (appressandosi a Merione) Tu, scellerato?
e quale

Nume consolatore a me t'invia?

Fra le mie mani tu? Ma questo luogo
Sarà tua tomba. . . vittima cadrai! -

Ribaldo, non mi guardi? La sorgente

Fosti di tanti mali! Se orfanelli

Ridotti sono i figli di quel grande,

Se desolata è la mia patria, e vede

Su quel misero letto un uomo estinto,

Di cui la fama suona ognor, non sei,

Rispondi, non sei tu l'empia cagione?

Io rapido qui mossi a liberare

Quel vecchio senza colpa; ma non paghi

Furono i miei disegni. - Io son l'ultore

Del presente cadavere. . . Non tremi?

Agli acerrimi tuoi seguaci addussi

Duro scempio e terror. Domani il Sole

Vedrà le case dei tiranni tutte

Seminate di morti. Ho dimembrato

Il core di Biriade. Questo sangue,

Che sta rappreso sul mio fido acciaio,

E' sangue di Morfiso; e il tuo con esso

Unir degg'io!

MER. Crudel, che fai? Mi lascia.

TER. SIL. e APOLL.: Si uccida...

TRIF. Infame! e che? resistere vuoi?

Opporti alle mie furie? Io dissetarmi

Vo' col tuo sangue...

MER. (Snudando un pugnale). Ed io col tuo. -

Deh! guardie...

TRIF. Là trucidate stan le guardie... Muori! (lo
trafiage.)

MER. Perfido... m'hai trafitto? Ahimè!...

UNA QUARTA VOCE DA FUORI: Affrettate;
Conduceteci il Sofo. Andiamo.

MOLTE VOCI GRIDANO: Andiamo.

(Tutti, meno Trifone, si raccolgono presso ad un
angolo, e parlano tacitamente. Trifone gitta la
propria spada, s'inginocchia ai piedi di Socrate,
e piange.)

TRIF. O vittima adorata, io senza darti
L'ultimo abbracciamento ti perdei?
Questo cuore che t'ama, par che scenda
Teco nel tuo sepolcro. Questo cuore
Non sa dimenticarti, anzi in eterno
Nel suo seno t'avrà. L'ultimo addio
Ti esprime col suo pianto; e solitario,
In altri lidi dalla patria lungi,
Forse vivrà sino al morir. La gloria,
Che ovunque meritasti, ed è immortale,
Gli sia l'amato, l'unico ricordo!

LIS. Trifon...

TRIF. Chi chiama?

LIS. Sorgi, vieni, ascolta.

TRIF. Eccomi, parla ad un fratello.

LIS. (con sollecitudine) In patria
Platone ed io restiam. Fuggir tu dei
Qual'impeto di vento, e teco pure
Questi fidi compagni. - Ampio ricetto
A voi sia la Tessaglia: e quando i giorni
Più sereni vedrete, o quando l'ira
Degli oppressori d'ogni bene vinta
Sarà dai giusti, ognun di voi ritorni

o N O T E o
oooooooooooooooooooooooo

A t t o p r i m o

(1) - Melito o Mileto fu il più spinto accusatore contro Socrate, il quale, benchè tanto versato nelle più alte dottrine, e benchè osservatore integerrimo della morale, si ebbe ingiustamente la taccia di empietà e miscredenza.

(2) - La parola "Arconte" significa governatore in capo. Nell'antica Atene finì la dignità reale con la morte di Codro, e principiò quella di Arconte. Questa eminente carica di quei tempi si teneva a vita, poi fu limitata a dieci anni, e da questo termine a solo un anno. Secondo le leggi istituite da Solone, nessuno poteva far parte del consiglio dell'Areopago, se prima non si avesse sostenuto il ministero di Arconte; onde fu che l'Areopago venne in tanta fama, che pure i Romani si attenevano alle decisioni di quella dotta assemblea. Solone ordinò severamente doversi punire con la morte un Arconte veduto ubbriaco.

Io fo nominare da Socrate "Arconti" i magistrati ateniesi

(3) - Unione di undici magistrati.

(4) - Ripeto varie parole del Boccaccio, parole che esistono nell'argomento della Tragedia. Eccole: "...esseno stati eletti trenta uomini in Atene a dovere riformare la stato della città, e servarlo; ve ne furono alcuni, li quali (forse da alcuna altra occulta cagione mossi) sotto spezie di religione vollero che esso (Socrate) confessasse gli loro iddii essere da onorare, e che Atene dallo lor deità e custodia servata fosse. La qual cosa non volendo esso fare: essendo già di età di novantanove anni, fu fatto menare in prigione, e in quella tenuto da un mese." Commento sulla Divina Commedia.

(5) - Convinto il Filosofo dell'esistenza di un solo Dio, quali ragioni potevano smuoverlo dal suo ideale? La minaccia più terribile del magistrato non penetrava nell'animo di Socrate, perchè egli era costante, forte nei suoi convincimenti.

(6) - Socrate diceva essere più degno di ammirazione un animale irrazionale, che i più venerati Numi ateniesi; essendo l'animale fattezze della natura, e gl'Idoli di Atene opere deformi degli uomini

(7) - Biriade, nel corso della mia tragedia, si mostra un ambizioso crudele. Socrate, che aveva bene indagato il turpe sentimento di questo personaggio, lo riprende, e gli fa intendere che le sue continue brame andrebbero a finire lietamente al proprio scopo, qualora si desero alle vie del bene scevri di malvagia ambizione.

(8) - Scrivo la parola "Lustro", perchè, ai tempi dei fatti che narro, era già in conoscenza il quinquennio chiamato lustro, e Servio Tullo fu il primo a stabilirlo in Roma.

(9) - Temi era Dea della giustizia, Bellona della guerra. Sono assai care le favole di queste Dee. I simboli di Temi manifestano esattamente quale sia il rispetto e l'ordine della giustizia e l'osservanza delle leggi. Si rappresentava assisa ad una pietra quadrangolare, per dimostrare la fermezza delle sue decisioni. Stringeva la spada nella destra, una bilancia nella sinistra, e si cingeva di una benda agli occhi: ciò dimostrava di non vedere nessuno, per essere eguale con tutti.

Le statue di Bellona poi manifestavano tutto l'orrore della guerra. I suoi simboli erano un flagello nella destra, e una verga intrisa di sangue nella mano sinistra, i capelli scompigliati, e gli occhi compre

Supponevano che questa Dea mettesse in ordine il carro e i cavalli di Marte, fratello suo, per avviarsi alla guerra. Di questa Dea si favella accuratamente nell'Eneide.

Ora cessi la favola, e si parli di verità. I Bellonarii, sacerdoti di Bellona, professavano tanta venerazione, che si ferivano con le spade, onde offrire il proprio sangue alla Dea. Il popolo usava il rispetto ai Bellonarii, come quello verso i loro Principi.

(10) - Nell'Apologia di Socrate", descritta veridicamente da Platone, vedrai che una perfida invidia ed una ingiusta congiura tolsero alla vita il grande moralista Socrate.

(11) - Era detto "Tiaso" la danza delle Baccanti a onore del proprio Dio. Per avere amene notizie sul costume delle Baccanti, vedi Eurip. Hygin.

(12) - "Tripode" era il nome della sedia di oro, posta nel tempio d'Apollo in Delfo. Su questa sedia, sostenuta da un serpente di bronzo a tre teste, sedeva la sacerdotessa o Pitonessa; nome che derivava dal serpente chiamato Pitone, la pelle di cui serviva a ricoprire il Tripode. Delfo serbava il miglior tempio dedicato al famoso Apollo. Circa questi racconti, misti di favole e di storia, vedi Ovid. Plut. Pausan. Hygin. ecc.

(13) - Vedi in che opinione di costanza era tenuto questo Filosofo! Egli diede materia a fare scrivere di sè i più rinomati scrittori, i quali tramandarono il suo nome alla posterità. Molti ateniesi, scorgendo in lui tanta elevatezza d'ingegno, credettero, perchè in tempo di facile credenza, che Socrate avesse avuto uno spirito familiare, detto "Daemon", e col quale fosse stato in comunicazione sovente.

La scuola di Socrate produsse uomini insigni, e fra questi è cosa sufficiente nominare Platone.

(14) - Non è forse vero, come diceva Socrate? La virtù non è il sommo bene dell'uomo? - Ah! ricchezze intente alla cupidigia, potenze attrattive del delitto, madri dell'inutile orgoglio, ah si! quando voi non istate con l'amor del bello e del buono, vi rendete oscure e sommesse anche innanzi alle virtù di un più misero uomo, che talora vi annulla!...

(15) - Lisippo fu quegli che, dopo la morte di Socrate, lavorò a immagine di questo scienziato una statua di bronzo, che fu poi collocata nel miglior punto di Atene. I cittadini erano trasportati da venerazione verso questa immagine, tanto che innalzarono un tempio, portando il nome di Socrate.

(16) - Questa donna tormentava oltremodo il paziente Filosofo. Vedi nell'argomento ciò che si dice di lei.

(17) - Che singolare onestà! morire quasi mendico, e rinunciare con maniere gentili gli onori più cari al mondo e vistose ricchezze! Ormai questo pio sentimento di onestà si sveglia assai raro nel cuore dell'uomo.

(18) - *Socrate disse d'aversi perfezionata la pazienza, col soffrire le continuate molestie di Santippe*

(19) - Seneca dice che gli uomini saggi apprendevano sapienza più dal costume di Socrate che dai suoi addottrinati sermoni. - "Pratto" era detto un luogo scoperto, assegnato all'insegnamento e ad altro. Anche Macchiavelli adottò questo antico sistema, quando nei Giardini Qricellarii ammaestrava di politica i giovani nobili di Firenze.

(20) - Anassagora introdusse in Atene le dottrine della scuola ionica fu maestro di Archelao e questi lo fu poi di Socrate. Anassagora si dedicò particolarmente alla Fisica e l'ultimo alla Morale. Ai tempi di questi sommi Precettori la scuola ionica stava in belle relazioni con quelle d'Oriente; e lo studio del mondo corporeo non isceveravasi dall'altro dell'ordine spirituale.

- (21) - Socrate, disputando coi sofisti, si mostrava ignorante. Con tale sistema egli udiva i punti deboli dei suoi avversarii; ma prendendo poi la parola, solleva gradatamente confutarli in maniera, da farli tacere con grande vergogna.
- (22) - Socrate insegnava all'Esedra, al Prato, nelle accademie, al passeggio, e ovunque gli fosse venuto l'occasione d'insinuar le dottrine nell'animo della gioventù ateniese.
- (23) - Si denominò "Pritaneo" un edificio nell'antica Atene. In questo edificio erano mantenuti a spese pubbliche i benemeriti della Patria e gli oratori degli alleati, vi s'imbandivano conviti pubblici, e talvolta si discuteva su cose inanimate che avessero recato la morte, allora che se ne ignorava l'autore.

WWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWW

A t t o s e c o n d o

- (1) - Platone era il prediletto discepolo di Socrate. Questi diceva che, insegnando a Platone, seminava in un terreno assai fertile.
- (2) - Boccaccio, parlando del Panatenaico, si è attenuto a Cicerone; il quale, nel libro De Senectute, narra d'aver scritto Socrate quell'opera in età di novantaquattro anni. Socrate scrisse, è vero, il libro intitolato "Panatenaico", è sommamente storica questa notizia. Ma l'ha dovuto scrivere in età inferiore al settantesimo anno, col quale ebbe termine la vita del grande Filosofo; tanto che l'ultimo anno di questo, fu il primo della novantesimaquinta Olimpiade.
- (3) - I Greci solevano chiamare "Antifonia" una specie di musica, che oggi si denominerebbe sinfonia.
- (4) -nel mezzo
Sorse de' Pili l'orator, Nestorre
Facondo sì, che di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
MONTI - Iliade di Omero
- (5) - Socrate, negli ultimi suoi anni, imparò la musica, di che si compiaceva ardentemente. A taluno sembrò cosa nuova il veder Socrate intento allo studio della Musica, dopo aver veduto i grandi effetti della natura; ma il Filosofo diede a comprendere se si dovesse stimar meglio il posseder assai tardi quell'arte, che morire senza saperla.
- (6) - Socrate, sì dicendo, fa capire a Lisia (e ciò è tutta storia) di non volere nessuna difesa, per non dare la menoma ombra di viltà ma di esporre da sé veracemente i suoi fatti. Però Lisia, pregevole oratore di quel secolo, il difese ovunque, come a sé medesimo o a un proprio fratello.
- (7) - Iride, e poeticamente Iri, fu creduta quale messaggiera di Giunone. - Nella guerra degli antichi Greci contro i Troiani, Giove, vedendo Giono e Minerva in soccorso dei primi, chiama a sé Iride, e le commette di far allontanare dal combattimento quelle Dee partigiane.
"Come Giove dal Gàrgaro le vide,
Forte sdegnossi, ed Iri a sé chiamando
Ali-dorata Dea, Vola, le disse,
Iri veloce, le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento"
MONTI - Iliade di Omero (libro VIII)

(8) - Al tempo delle favole, i compatiti credenti, chiamavano egida o egide lo scudo e l'usbergo di Giove e degli altri Dèi: ed è per questo che quel nome significò poi difesa, riparo... perchè l'usbergo e lo scudo, come ognuno sa, furono arnesi di riparo e difesa personale.

WWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWW

A t t o t e r z o

(1) -di sapienza
un cotanto amator.....

Pitagora, nell'inventar l'onesta parola "filosofo", fu mosso dalla ragione di avergli sembrato orgoglioso il nome "sofo", perchè (e si sa da ogni studioso certamente) i Greci chiamarono sofia la sapienza, e sofi i sapienti. Quindi Pitagora disse non dover essere il sapiente la sapienza stessa o la realtà della sapienza, ma un amatore, un amante della sapienza (filo-sofo); dichiarava doversi investigare la sapienza, e non dire di esserla effettivamente.

(2) - Atene ai giorni di Socrate stava in decadenza.

(3) - Le feste Olimpiche.

(4) - Non si può dar fede al dire che Atene abbia preso nome dalla Dea Minerva? Atene (e ognuno il sa) venne chiamata "Cecopria" dal suo fondatore "Cècopre" Egiziano il 1556 avanti Cristo. Cècopre la governò sagacemente, istituì l'Areopago, e mosse l'uomo al savio costume di possedere una sola moglie. Attico poi nominò "Attica" la provincia di cui Atene fu capitale, e diede a questa il nome che tuttora mantiene.

Cadmo, fondatore di Tebe, oggi Tiva, fu quegli che addottrinatamente abbellì l'idioma di Grecia, coll'aggiungere sedici lettere all'alfabeto; l'idioma che doveva essere un giorno il riformatore di quell'altro che ci produsse la insuperabile lingua d'Italia. La cronaca però sta incerta in dire se Cadmo inventasse da sè quelle lettere, o le ricavasse dai Fenici.

Nel commento alla "Prosopopea di Pericle", descritta dal Monti, favellerò a lungo del famoso Pericle. In queste notizie non tralascio però dir brevi cose su cotanto personaggio greco. Egli, pregevole, scienziato e guerriero, tanto che fu il primo ad usare gli arieti e le gigantesche testuggini agli assedii, fu assai cordiale verso Atene: l'aricchì di superbi edificii, di magnifici archi, di sublimi colonne e di molte altre bellezze e rarità monumentali.

Amò perdutamente la storica Aspasia. Questa leggiadrissima donna non isvegliò solamente in Pericle la fiamma d'amore. Egli le fu il prediletto; ma la sospirata Aspasia conquistò il cuore di molti Poeti e Filosofi di allora, e tra questi anche Socrate!

(5) -la Diva
della beltade. (Venere).

Molti scrittori, come Pausania, Esichio, Senofonte, Cicerone ecc. distinguono diverse Veneri. Platone ragiona di una Venere assai casta e virtuosa.

(6) - All'orrenda battaglia di Potidea, Socrate, facendo prove di molto valore, salvò la vita del famoso Alcibiade, di cui fu tutore; ed il premio, che per tanto notevole fatto, si apparteneva a Socrate, fu fatto dare per volontà di Socrate medesimo, al salvato guerriero.

(7) - Non metto i ragionamenti filosofici del sistema socratico, perchè non si addice lo stile poetico con l'attico stile filosofico: manifesto però quale sia il sentimento religioso del mio sommo protagonista.

(8) - Socrate asseriva l'immortalità dell'anima, e ammetteva per questa due luoghi: uno di premio, l'altro di castigo. Dieci anni prima della sua morte si propagò assai troppo l'ateismo e la scuola sofistica.

La parola "Sofista" significò sapientissimo; ma per cagione di Diagora, Protagora di Abdera, Trasimaco, Ippia, Crizia, Calicle, Eutidemo, Prodicco e loro seguaci, fu mutata a significare falso savio. La testa dell'ateo Diagora venne posta a prezzo dagli ateniesi. Gli scettici libri di Protagora furono bruciati in pubblica piazza, ed egli vergognosamente esiliato.

(9) - "Non aveva egli dunque ragione Ercole di esclamare in Euripide che tutta quella razza di divinità era una marcia impostura? E spesso tale impostura, che rendeva gli uomini scellerati, distruggendone la natura?

..... sicchè si venne a quella Ciarra di Dèe e Dèi, che mossero la bile a Momo di Luciano da svillaneggiare l'Olimpo come un chiasso di ridicole e infami Divinità.

Qui variare cupit rem prodigialiter unam
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum".

GENOVESI - Teologia, capitolo V

(10) - Il fervido ingegno di Giuseppe Mazzini ci lasciò queste memorabili sentenze. Eccole:

"Provare l'esistenza di Dio ci sembra bestemmia; negarlo, follia. Dio esiste perchè noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'umanità, nell'universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti solenni di dolore e di gioia. L'umanità ha potuto trasformarne, guastarne, non mai sopprimerne il santo nome. L'universo lo manifesta coll'ordine, coll'armonia, coll'intelligenza dei suoi moti e delle sue leggi.

..... Dio è Dio e l'umanità è il suo profeta!"

(11) - "Tutti i Filosofi che formano un Mondo, nol formano che ridicolo.... Si sono posti in vece di Dio: pensano crear l'universo con una parola.... I Filosofi che formano dei sistemi su la segreta costituzione dell'Universo, son come i viaggiatori, che vanno a Costantinopoli e parlano del serraglio. Non ne hanno veduto che l'esteriore, e pretendono sapere quello che vi fa il Sultano.... Noi bilanciamo, misuriamo, decomponiamo la materia, e al di là di queste grossolane operazioni se vogliamo inoltrare un passo, troviamo in noi l'impotenza e innanzi di noi l'abisso.... Più passo innanzi, e più mi confermo nella idea, che i sistemi sono per li Filosofi ciò che son per le femmine i romanzi. Hanno gran nome uno presso dell'altro, e tutti finiscono con essere obliati" (VOLTAIRE)

(12) - E' pur troppo vero ch'egli non temeva punto la morte; ma in quei tempi di severe discipline l'idea di morte quasi a tutti non cagionava alcuna sensazione. Quegli uomini imperterriti, educati fin da fanciulli al maneggio delle armi, stimavano la più dolce fortuna e la più desiderata gloria il morire sui campi di battaglia!

(13) - Le armi dette "sarisse" avevano la lunghezza di quattordici cubiti, ed erano trattate più con maestria dai Macedoni.

(14) - Povero Socrate! Doveva egli meritare una ingiusta persecuzione, dopo aver servito la patria anche con le armi, usando in battaglia le più ammirabili gesta per difenderla?

(15) - Solone, uno dei sette sapienti della Grecia, considerò essere la miglior forma di governo, quello che tenga per una grave offesa alla società, l'ingiuria fatta al più misero dei cittadini. Biante, Cleobulo, Chilone di Lacedemone, Periandro di Corinto, Pittaco di Mitilene e Talete di Mileto, che sono gli altri sei sapienti, diedero anch'essi ciascuno il proprio giudizio, per aversi la miglior forma di governo; ma il parere di Solone venne prescelto.

- (16) - Il prelibato Vino di Chio, Chios insula, oggi Scio, serviva specialmente per fare libazione agli Dèi.
- (17) - Aristofane, attirato dai nemici di Socrate, satirizzò questo Filosofo nella commedia intitolata: "Nelle Nuvole". Quando si rappresentò questa commedia, Socrate volle alzarsi dal posto suo, e stando così per tutta la durata di quelle scene, cercò far conoscere ai forestieri chi fosse il deriso.

WWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWW

A t t o q u a r t o

- (1) - Atene, per cagione delle sventure di Socrate, stava in estremo squallore. Le accademie, il liceo, i pubblici uffici stavano chiusi. Ognuno era immerso nella più triste afflizione!
- (2) - Quando succedevano le feste deliache in onore d'Apollo, gli Ateniesi spedivano in Delo (isola delle Cicladi) una grande nave per festeggiarvi. Non si potevano eseguire pene di morte in tempo di quelle feste.
- (3) - Fu chiamata "Teogonia" il trattato della teologia pagana, ove si ragionava della generazione degli Dèi. Esiodo fece un poema col medesimo argomento.
Eolo fu il padre di Sisifo che divenne primo sovrano di Corinto. Ma i Greci adorarono un altro Eolo per loro Dio dei venti. L'Ecatombe, Hecatomphenia, era un sacrificio agli Dèi.
- (4) - Non solo i Greci, ma anche i Romani chiamavano "Triremi" quei bastimenti a tre ordini di remi. Il comandante addetto ai Triremi portava il titolo di Trierarca o Trierarco.

WWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWWW

A t t o q u i n t o

- (1) - Stando Socrate nella prigione, ove scrisse un inno, e pose in versi una favola di Esopo, ragionò dell'immortalità dell'anima. Platone da quel ragionamento trasse il suo dialogo "Il Fedone".
- (2) - Ti lodo, o Socrate! Io parlo alle tue ceneri, perchè imparai dai Guerrazzi a saperle interrogare! Il tuo fermo coraggio, che fa parte allo scopo di questa mia tragedia, fu d'esempio agli altri, e si infuse nel nostro Cirillo, in Mario Pagano, in Felice Orsini, in tanti altri personaggi egualmente forti e vittoriosi come te!
- (3) - Racconta Plutarco che i calunniatori, o tutti quei che spinsero a morte Socrate, non avevano più risposta da chi loro volgevano la parola; li negavano il fuoco, si allontanavano da essi nei bagni pubblici, ripulivano anche i luoghi ove ricapitassero ad appoggiarsi... e infine molti si diedero al suicidio!
Melito fu condannato a morte, e i suoi proseliti spinti in duro esilio!
- (4) - Vedi quanta fermezza nelle sue parole! Non potendo compiere il voto espresso ad Esculapio, lo commise ad altri. Il fine di questo voto fatto ad Esculapio è ignorato dalle cronache.

